Le ambiguità di un reliquiario
Il «braccio di s. Ermolao» nella pieve di Calci (Pisa)

Francesco D'Aiuto [1]

Doi – 10.7358/erga-2013-002-daiu

Abstract – This paper offers a new reading of a Greek inscription engraved on the silver reliquary of the so-called «arm of St. Hermolaus», an object that has been preserved in the romanesque Pieve of Calci (near Pisa) since the 12th century. The reading of this inscription, usually regarded as the product of an uneducated hand, has always proved difficult. Recently, Gianfranco Fiaccadori went back to supporting the interpretation of the inscription as a rough attempt to repeat the very same text (i.e., «The arm of St. Hermolaus») as that of another inscription written on the reliquary. Furthermore, he formulated the hypothesis that the unskilled hand could be that of a non-native Greek speaker perhaps of Armenian origin, noting some similarity of the letter-tracing to Armenian alphabetic forms. However, in this article I set out to demonstrate that the peculiarity of the letter forms can be explained entirely within the rules of Greek paleography and specifically according to Middle-Byzantine epigraphic usage. By applying these method, an alternative reading of the inscription emerges, namely «<Relic> of the servant of Christ (?) Pantoleon», shedding a new (though not unambiguous) light on the relic itself. Since the inscription read in this way appears to attribute the relic to St. Panteleemon, rather than to his co-martyr St. Hermolaus, various contrasting hypotheses can be raised about this apparent confusion, bearing on the relic's history and ultimately on the question of its doubtful authenticity.

Keywords – Byzantine, epigraphy, relics, St. Hermolaus, St. Panteleemon.

All'amica e collega
Claudia Barsanti

1. Nella mostra genovese del 2004 dedicata al Sacro Volto, tra gli altri materiali esposti fu presentata al pubblico, come ulteriore testimonianza cultuale bizantina custodita in Italia fin dal Medioevo, la reliquia del braccio di s. Ermolao conservata nella pieve romanica di Calci, non lontano da Pisa (*Fig. 1*). L'inclusione nel percorso espositivo costituì l'occasione per

[1] Ringrazio i miei allievi Luigi D'Amelia e Francesca Potenza per avermi accompagnato in un sopralluogo a Calci nell'ottobre 2012, per avermi assitito nella campagna fotografica (dalla quale derivano foto e rilievi qui pubblicati nelle *Figg. 1-4*, *8*), e per aver utilmente discusso con me il testo di questo lavoro.

una rivisitazione e una puntuale descrizione del reliquiario, con il riesame delle problematiche storiche connesse, nella scheda del catalogo, firmata da Michele Bacci [2].

In quella sede lo studioso, presentando le tre iscrizioni che corrono parallele, ciascuna su una riga, lungo la lamina metallica – probabilmente argentea – che copre buona parte del braccio [3] (*Fig. 2*), offriva di esse, con l'aiuto di Filippomaria Pontani, una lettura sostanzialmente completa per la prima e la terza, le più esterne, incise in un'interessante grafia mista di elementi maiuscoli e minuscoli [4] (*Fig. 3*). Da esse si apprenderebbe la provenienza della reliquia da un monastero o una chiesa dei Ss. Ciro e Giovanni, come sembra indicare la prima iscrizione, quella superiore, che è letta da Bacci come † απο τὸν αγιον κυρω κὲ ιωανη («Da S. Ciro e Giovanni»), oltre a un'identificazione della reliquia stessa, poiché nella terza iscrizione si legge invece: † η χηρ τοὺ αγηου ερμολαου («La mano di s. Ermolao») [5].

Quanto alla seconda epigrafe, quella in posizione mediana – che si presenta invece non incisa ma a rilievo, ed è inclusa all'interno d'una sorta di cartiglio ottenuto mediante una cornice rettangolare grossolanamente perlinata –, Bacci e Pontani ne hanno offerto con prudenza una lettura frammentaria e dubitativa, di fatto limitata ad alcune lettere isolate che sono sembrate loro meglio individuabili († ΥΧ'ΕΤ^{ο}ῦ^{τ}ωου…ΟΛ…ΛΟυ †) [6] (*Fig. 4*).

A queste letture si accompagna, nella scheda di Bacci, un tentativo di interpretazione dei dati desumibili dalle epigrafi e di contestualizzazione storica: le due iscrizioni più esterne sarebbero databili, sulla base dei caratteri grafici, fra X e XI secolo, epoca alla quale andrebbe riferita anche l'epigrafe mediana, di cui si sottolinea l'aspetto «sgrammaticato e maldestro, che la rende di fatto indecifrabile»; di tale iscrizione mediana, poi, la terza

[2] Bacci 2004, 236-241 (cui si rinvia per la precedente bibliografia).

[3] Le iscrizioni del reliquiario di s. Ermolao sono fra le non poche epigrafi bizantine conservate in Italia a essere sfuggite, purtroppo, al censimento di Guillou 1996. Per alcune fra le correzioni e integrazioni possibili si vedano le recensioni di Mango 1998; Hörandner 1998; e inoltre Feissel 2006, 306-307, nrr. 1006-1007.

[4] Pontani è ringraziato in Bacci 2004, 241, per il tentativo di decifrazione dell'iscrizione mediana e per l'analisi grafica di tutte e tre le iscrizioni.

[5] Le trascrizioni riportate sopra sono quelle di Pontani e Bacci, in Bacci 2004, 237 – le quali andranno in qualche dettaglio rivedute, cf. *infra*, in Appendice –, ma qui se ne presenta il testo in tutte lettere minuscole, omettendo di riprodurre l'alternanza di maiuscole/minuscole dell'originale: ricordo, del resto, che la reintroduzione di lettere di forma maiuscola nel tessuto della minuscola – sia essa libraria, documentaria o epigrafica – rappresenta ormai un fatto banale in relazione all'altezza cronologica cui va attribuito il nostro reliquiario, ovvero la piena età mediobizantina (per la primitiva reintroduzione delle forme maiuscole nella minuscola libraria fra IX e X secolo si veda il classico studio di Follieri 1962).

[6] Bacci 2004, 237.

epigrafe († η χηρ τοὺ αγηου ερμολαου, ovvero «La mano di s. Ermolao»), contenente l'identificazione del titolare della reliquia, potrebbe – secondo Bacci e Pontani – «essere interpretata come un tentativo di trascrizione in forma più leggibile» [7].

Quanto alla provenienza della reliquia, Bacci, ricordando che a Costantinopoli si conservava anche la testa di s. Ermolao [8], appunta la sua attenzione sulla presenza di reliquie delle tre principali coppie di santi medici «anargiri» – i ss. Cosma e Damiano, Ciro e Giovanni, Pantaleone ed Ermolao – nella chiesa costantinopolitana della Theotokos Peribleptos, edificata con grande sfarzo dall'imperatore Romano III Argiro (1028-1034), il quale vi aveva concentrato in gran numero reliquie e arredi, anche tolti ad altre chiese costantinopolitane [9].

Sulla base, dunque, di questi dati e del testo della prima epigrafe del nostro reliquiario († απο τὸν αγιον κυρω κὲ ιωανη, «Da S. Ciro e Giovanni»), Bacci ipotizza che la reliquia ora a Calci provenga dalla Peribleptos, ove doveva essere stata recata, al momento della fondazione, da una diversa chiesa (costantinopolitana) dei Ss. Ciro e Giovanni, che sarebbe da identificarsi con quella alle Arcadiane oppure con quella εἰς τὰ Σφωρακίου, con preferenza, da parte dello studioso, per la prima, che conservava le spoglie dei ss. Ciro e Giovanni [10].

A séguito della pubblicazione nel catalogo della mostra genovese, l'iscrizione mediana del reliquiario di s. Ermolao, di decifrazione in effetti non immediatamente perspicua, ha attirato l'attenzione di un assiduo frequentatore dell'epigrafia bizantina, Gianfranco Fiaccadori, che in un breve articolo apparso anch'esso nel 2004 ne ha proposto con cautela un'interpretazione meno lacunosa, avanzando al contempo una suggestiva ipotesi di contestualizzazione [11]. Secondo Fiaccadori, infatti, i tratti maldestri delle lettere dell'iscrizione mediana rinvierebbero a una mano inesperta della lingua greca e, piuttosto, meglio abituata a un altro sistema alfabetico, quello armeno: un artigiano non ellenofono, dunque, che avrebbe tentato di offri-

[7] Bacci 2004, 237.

[8] Bacci 2004, 239, ove si ricorda la testimonianza di Antonio di Novgorod (an. 1200 ca.) secondo la quale la testa di s. Ermolao era conservata nella S. Sofia (con rinvio a Majeska 2003, 392), mentre il cosiddetto «Anonimo Mercati» (seconda metà del sec. XI) ne registrava la presenza nella chiesa di S. Pantaleone εἰς τὰ Ναρσοῦ (cf. Ciggaar 1976, 258), come pure in precedenza – aggiungeremo noi – Costantino Porfirogenito, che ricorda la venerazione, da parte dell'imperatore, della reliquia del capo del santo nella medesima chiesa εἰς τὰ Ναρσοῦ in occasione della festa del 27 luglio (Const. Porph. *De cerim.* II 13, ed. Reiske 1829, 560-562).

[9] Bacci 2004, 239-240, con rinvio alla trattazione di Janin 1969², 218-222.

[10] Bacci 2004, 240-241, con rinvio a Janin 1969², 294.

[11] Fiaccadori 2004.

re nell'iscrizione mediana una mera replica formale dei degni alfabetici – per lui misteriosi – di un testo coincidente con quello che si legge inciso da mano lievemente più tarda nella terza iscrizione, quella inferiore, senza però riuscire a riprodurlo efficacemente. Le lettere della seconda iscrizione, da giudicarsi goffe e quasi inintelligibili, andrebbero perciò materialmente lette come

† Y XιE T^O^ῦ ω^Γ^ου HP̨(M)OΛΌΛOυ †

ma interpretate, analogamente a quanto si vede nella terza iscrizione, come

† ἡ χεὶρ τοῦ ἁγίου Ἑρμολάου †

L'area linguistica, culturale e geografica alla quale l'artefice dell'iscrizione dovrebbe essere riferito è quindi, secondo Fiaccadori, quella armeno-ciliciana, alla quale la reliquia stessa andrebbe ricondotta sulla base dell'evocativo confronto istituito dallo studioso con il celebre reliquiario, per la verità molto più tardo (an. 1657), del braccio di s. Gregorio l'Illuminatore, l'evangelizzatore del popolo armeno, conservato a Ējmiacin [12] (*Fig. 5*).

[12] Fiaccadori 2004, 76. Alla bibliografia ivi citata circa il braccio di s. Gregorio l'Illuminatore si aggiunga almeno la riproduzione a colori di grande formato in *Treasures* 1984, [122-123]; si vedano anche *ibid.*, [121], [124-125] e [128], [126-127], altri reliquiari armeni della stessa tipologia, rispettivamente: di santo anonimo (reliquiario attribuito al XVIII secolo); dell'apostolo Taddeo (sec. XVII); del *catholicòs* Yakob Mcbnay (an. 1709); ma per una testimonianza più antica – ricordata anche da Fiaccadori 2004, 76 – si veda ad esempio il braccio di s. Nicola, dell'anno 1325 o 1315, conservato presso il Museo del Catolicosato Armeno di Cilicia, ad Antilias, in Libano (*Fig. 6*), cf. la scheda di catalogo di mostra in Evans 2004, 136-137, nr. 72; per i reliquiari armeni sopra citati si vedano ora anche le schede in Durand - Rapti - Giovannoni 2007, 276-277 (nr. 120: braccio di s. Nicola), 414-415 (nr. 186), 420 (nr. 190); cf. anche *ibid.*, 34, nr. 5. Si tratta, per la verità, di reliquiari tutti seriori rispetto al nostro, e nei quali la reliquia – contrariamente all'uso bizantino prevalente che vuole che l'osso rimanga esposto allo sguardo (cf. Bacci 2004, 237, con rinvio a Rückert 1957) – è interamente, o quasi, nascosta entro il prezioso rivestimento metallico, che assume la forma dell'arto stesso: una tipologia di reliquiario, questa antropomorfa «chiusa» – ma talvolta con finestrelle apribili, o coperte da cristalli o da altro materiale semi-trasparente –, che del resto è molto diffusa nell'Occidente medievale, cf. Rückert 1957; Elbern 1998, 896 (illustrazione), 899-900. Ma nonostante le differenze di tipologia e il divario cronologico fra le testimonianze citate, è innegabile la suggestione del raffronto proposto da Fiaccadori fra il reliquiario di Calci e in generale le «braccia sante» armene, a motivo della grande diffusione e della spiccata valenza cultuale e simbolica che esse trovano nella tradizione caucasica (cf. Durand - Rapti - Giovannoni 2007, 34): un ruolo che, fra l'altro, ha trovato consacrazione finanche nell'immaginario cinematografico (*Fig. 7*), in alcune celebri scene del film *Il colore del melograno (Sayat Nova)* (an. 1968, cf. Morandini 2010, 316), dedicato dal cineasta armeno Sergej Paradžanov (Paradjanov) all'affascinante figura del celebre *ašuł* (o «trovatore») Sayat' Nova (al battesimo Yarut'iwn, † 1795 o 1801), musicista e poeta in lingua armena, georgiana e azera, vissuto alla corte del re georgiano di Kartli e K'axeti (1762-1798, di K'axeti già dal 1744) Erek'le II, poi ritiratosi nel monastero di Hałbat, morto infine da martire a Tiflis (su Sayat'

In appoggio alla sua proposta di contestualizzazione in ambito armeno-ciliciano Fiaccadori allega, inoltre, un raffronto grafico fra l'iscrizione mediana del reliquiario di Calci e la legenda di un sigillo plumbeo bilingue greco-armeno della collezione di Dumbarton Oaks, attribuito al X-XI secolo, e pubblicato qualche anno fa da Bernard Coulie e John W. Nesbitt, nel cui rovescio, tuttavia, le forme alfabetiche armene della *erkat'agir* – la maiuscola armena (letteralmente, «scrittura di ferro») – assumono forme piuttosto squadrate che, per la verità, risultano lontane dal tracciato prevalentemente curvilineo dei segni della nostra epigrafe [13].

In particolare, alcuni segni dell'epigrafe mediana del reliquiario di Calci sarebbero, secondo Fiaccadori, confrontabili con altrettante forme alfabetiche armene *erkat'agir*: lo studioso si riferisce a «ʋ, ωᴦ e l'insolito Ο (in penultima posizione)» che «richiamano subito i tipi armeni *s*, *ar* e *c*» (ovvero le lettere armene *sa*, *ayb-re*, *ca*) «quali si incontrano in testi epigrafici del X/XI secolo» [14]. Qui di seguito, traduco visivamente i confronti grafici offerti da Fiaccadori in una tabella, nella quale si vedono, su ogni riga, a sinistra il segno grafico presente nel reliquiario di Calci (fra parentesi è l'*interpretatio Graeca* propostane da Fiaccadori), a destra i corrispondenti segni armeni che lo studioso vi individua, nella più usuale forma della scrittura *erkat'agir* libraria:

(ʋ) Ս

(ωᴦ) ԱՐ

(ο) ϴ

Nova cf. almeno Dowsett 1997). Tuttavia, al di là dell'innegabile spiccata predilezione per le «braccia sante» in ambiente armeno e caucasico in generale, sarà bene ricordare il grande favore che reliquiari in forma di braccia incontrarono costantemente nel pieno e basso medioevo in ambito tanto bizantino quanto occidentale, dove pure vennero ad assumere funzioni ideologiche peculiari, o conobbero impieghi devozionali o liturgici di grande interesse, come mostrano fra l'altro studi recenti quali quelli di Kalavrezou 1997; Hahn 1997; Ameri 2009; cf. anche Pitarakis 2004, 160-162 (sul perduto reliquiario di un braccio di s. Giovanni Battista, di probabile provenienza costantinopolitana, un tempo conservato nella chiesa de La Madeleine a Châteaudun, con un'iscrizione greca in sei dodecasillabi – *inc.* Ὁ καρπὸς ὀστοῦν, ἡ δὲ χεὶρ χρυσῆ πόθεν; cf. Vassis 2005, 520; Rhoby 2010, 173-174, nr. Me13 – in cui se ne registra la committenza da parte di una Ἄννης ἀνάσσης, ἐκγόνου τῆς πορφύρας che l'autrice propone di identificare con Anna Comnena).

[13] Coulie - Nesbitt 1989.

[14] Fiaccadori 2004, 76.

Va detto, peraltro, che, se si prescinde dall'originale ipotesi d'una matrice grafica armena, dal punto di vista meramente testuale la proposta di lettura di Fiaccadori per l'iscrizione mediana non rappresenta in sé una novità, dal momento che un'interpretazione analoga, oltre a riflettersi nel parere condiviso da Bacci che il testo della seconda e della terza epigrafe del reliquiario siano da ritenersi sostanzialmente equivalenti per il senso, circola da tempo sia nella letteratura d'ambito locale calcesano sia nella bibliografia storica pisana. Così, ad esempio, in una guida turistica della pieve di Calci apparsa nel 1982, e dovuta allo storico locale Mario Ermolao Martini, si riportavano le trascrizioni delle tre epigrafi del reliquiario di Calci eseguite, su richiesta dello stesso Martini, dal filologo classico Giorgio Brugnoli (1924-2003), allora docente dell'Ateneo pisano [15]: fra di esse, la trascrizione offerta da Brugnoli per la seconda epigrafe omologandone il contenuto a quello della terza iscrizione proponeva già, di fatto, la stessa linea interpretativa che sarebbe stata adottata tanto da Bacci e Pontani quanto da Fiaccadori [16]. Le medesime letture e interpretazioni delle tre epigrafi del reliquiario, d'altra parte, si riverberano con minime varianti nella più recente storiografia d'interesse pisano, in particolare in una serie di studi pubblicati da Maria Luisa Ceccarelli Lemut [17], la quale ha peraltro il merito d'aver suggerito una plausibile contestualizzazione storica del trasferimen-

[15] Su di lui Scarcia - Stok 2007.

[16] Martini 1982, 32 (non ho potuto consultare, purtroppo, la più recente riedizione: Martini 1990a): «La reliquia più insigne e meglio conservata del Corpo del Santo, rimasta nascosta alla vista dei Fedeli per oltre un secolo e mezzo, è l'avambraccio con la mano sinistra, mummificata, con ancora la carne, la pelle, le unghie, i vasi sanguigni, i tendini. Il gomito è racchiuso in un apparecchio di metallo dorato, finemente cesellato, a forma di bicchiere, poggiato sopra una lamina quadrata, con agli angoli dei forellini, per essere la reliquia sostenuta in posizione verticale. Le ossa dell'avambraccio sono rozzamente fasciate da una spessa lamina di argento. Sulla parte esterna figurano tre righe con caratteri greci antichi, leggibili. Il rigo centrale è più largo ed a rilievo, i laterali sono incisi. Interessato al caso, il Prof. Giorgio Brugnoli, dell'Università di Pisa, ha datato il reliquiario all'XI sec. ed ha fornito la trascrizione e traduzione dei caratteri greco-bizantini come di seguito: 1° rigo: trascrizione: † απο ταν [*sic*] αγιον Κυρω κε Ιωανη, scrittura corretta: † ἀπὸ τῶν ἁγίων [*sic*] Κύρου καὶ Ἰωάννου […], traduzione: '† da (la chiesa) dei Santi Ciro e Giovanni'. || 2° rigo: trascrizione: † Υ ΧΙΡ ΤΟΥ ΑΓΙΟΥ ΕΡΜΟΛΟΟΥ †, scrittura corretta: † Ἡ ΧΕΙΡ ΤΟΥ ΑΓΙΟΥ ΕΡΜΟΛΑΟΥ † […], traduzione: '† la mano di S. Ermolao †'. || 3° rigo: trascrizione: † Η χηρ του αγηου Ερμολαου, scrittura corretta: + Ἡ χεὶρ τοῦ ἁγίου [*sic*] Ἑρμολάου […], traduzione: '† la mano di S. Ermolao'» (segue, *ibid.*, 33, una fotografia in bianco e nero della reliquia). A Martini si deve anche una sintesi di storia locale in cui si menziona il reliquiario, cf. Martini 1976, 251.

[17] Ceccarelli Lemut 2005 (contributo inizialmente destinato agli Atti di una Giornata di studio dal titolo «San Pantaleone. Tradizione agiografica e culto civico», Crema, 14 novembre 1998). Più in breve la studiosa è tornata in diverse sedi, con minime variazioni, sull'argomento dell'arrivo a Calci della reliquia, cf. Ceccarelli Lemut - Garzella 2001, 99; Ceccarelli Lemut 2003, 134-136; Ceccarelli Lemut - Garzella 2006, 242-243; Ceccarelli

to della reliquia da Costantinopoli a Pisa e infine a Calci: proveniente da una chiesa costantinopolitana dei Ss. Ciro e Giovanni – quella ubicata εἰς τὰ Σφωρακίου, secondo la studiosa [18] –, la reliquia di s. Ermolao sarebbe stata recata a Pisa in un momento in cui «i rapporti tra Pisa e l'impero di Bisanzio, dopo l'increscioso episodio dell'attacco compiuto nel 1099 dalle navi pisane dirette in Terrasanta alle isole bizantine di Leucade e Cefalonia, si erano incanalati nei binari dell'accordo e della collaborazione, sanciti nell'ottobre 1111 dal crisobullo dell'imperatore Alessio I Comneno e dal corrispondente impegno degli ambasciatori pisani» [19]. La reliquia potrebbe allora configurarsi come dono diplomatico ai Pisani forse addirittura da parte dell'imperatore bizantino stesso [20]. *Terminus ante quem* per l'arrivo della reliquia dall'Oriente dovrebbe essere considerato l'anno pisano 1111 (= 25 marzo 1110 - 24 marzo 1111), data tradizionalmente accettata per la deposizione del sacro *pignus* di s. Ermolao nella pieve di Calci da parte dell'arcivescovo pisano Pietro (1105-1119), presule molto attivo nella riorganizzazione della propria diocesi, e promotore di numerosi interventi di edilizia sacra e di traslazioni di reliquie [21]: tale data del 1110/1111 per la traslazione a Calci della reliquia si legge, infatti, in un'epigrafe latina su pietra – ora posta sul pilastro di destra dell'abside della chiesa stessa – che in verità è stata giudicata, per motivi grafici, di qualche decennio più tarda e assegnata alla fine del XII secolo, ma la cui sostanziale attendibilità non viene messa in dubbio, ritenendosi che essa riproduca forse una lastra più antica, magari danneggiata in una ristrutturazione medievale dell'edificio [22], o che comunque riferisca una notizia fino ad allora tramandatasi a Calci

Lemut - Garzella 2009, 169-170, 181-182, nn. 87-90; Ceccarelli Lemut 2010, 67-72; fino alla più recente ripresa in una graziosa guida turistica, cf. Ceccarelli Lemut 2011, 21-27.

[18] Ceccarelli Lemut 2005, 117. Per il diverso parere di Michele Bacci su questo punto, cf. *supra*, p. 33 e n. 10.

[19] Ceccarelli Lemut 2005, 117, con rinvio, per il crisobollo citato, all'edizione di Müller 1879, 43 (col. I, l. 12) - 45 (col. I, l. 15), nr. XXXIV; ma si veda anche Dölger - Wirth 1995², 174, nr. 1255; cf. anche, per i precedenti contatti (an. 1109), *ibid.*, 170, nrr. 1245d [= 1254], 1245e; Schreiner 2004, 279.

[20] Per reliquie e reliquiari come oggetto, a Bisanzio, di scambio diplomatico o di commercio con l'Occidente, cf. almeno Cutler 1995; Mergiali-Sahas 2001, 46-48, 55-60; Schreiner 2004; Klein 2004.

[21] Ceccarelli Lemut 2005, 111-117; cf. anche Ceccarelli Lemut - Garzella 2001. Non si può escludere, inoltre, che la traslazione della reliquia sia avvenuta mentre pievano di Calci era quel prete Enrico, canonico della cattedrale di Pisa, che fu autore del *Liber Maiorichinus*, e che in effetti è attestato a Calci quale pievano nel 1116, ma probabilmente lo era già in precedenza, cf. Ceccarelli Lemut 2005, 112-113.

[22] Così ipotizza Ceccarelli Lemut 2005, 109, n. 25.

solo oralmente, ma da ritenersi fededegna [23] (*Fig. 8*). Secondo la Ceccarelli Lemut, inoltre, il trasferimento nella pieve di Calci – fondata pochi anni prima sotto il titolo di S. Maria dall'arcivescovo pisano Daiberto (1088-1105), poi patriarca di Gerusalemme (dal 1099) – di una reliquia proprio di s. Ermolao, santo il cui culto avrebbe preso piede a Calci gradualmente soltanto a partire dalla traslazione stessa sostituendo molto più tardi l'originaria intitolazione della pieve alla Vergine, risulta carica di significato se inquadrata sullo sfondo dei rapporti allora contrastati con la vicina Lucca, e se posta in relazione con il culto ben attestato a Lucca sin dall'Alto Medioevo, con importanti reliquie [24], di quel s. Pantaleone di Nicomedia di cui, secondo la leggenda agiografica [25], Ermolao fu maestro e commartire:

> La scelta del santo [*scil.* s. Ermolao] e quella della chiesa in cui deporlo [*scil.* la pieve di Calci] non dovettero essere casuali, ma probabilmente connessi proprio con la presenza sull'altro versante del Monte Pisano della canonica di S. Pantaleone [*scil.* quella, in territorio lucchese, fondata fra gli anni 1042-1044], comodamente raggiungibile da Calci con un percorso viario ancora esistente. […] allora avvenne anche la composizione del conflitto che da cinque anni opponeva Pisa e Lucca, nel più vasto contesto dello scontro tra l'imperatore Enrico IV e il figlio ribelle Enrico V. La guerra tra le due città terminò proprio per l'intervento di quest'ultimo, disceso in Italia per cingere la corona imperiale e giunto sul finire del 1110 a Pisa e poi a Lucca. […] La deposizione della reliquia di S. Ermolao nella pieve di Calci potrebbe dunque essere stata collegata con questa pacificazione, nella prospettiva di

[23] Ceccarelli Lemut 2005, 111. Dell'epigrafe si è a più riprese occupato Ottavio Banti, che per motivi paleografici la data appunto ai decenni finali del XII secolo, e ne ha fornito la seguente edizione: «IC REQUIE/SCIT CORPU(s) S(an)C(t)I / ERMOLAI P(res)B(ite)RI / LOCATU(m) A VENERABILI PETRO / PISANE ECCL(esi)E ARCHIEP(iscop)O / T(em)P(o)R(e) PASCALI(s) P(a)P(e) II MCXI /», cf. Banti 2000a, 20-21, nr. 7 (con bibliografia), 132 (fotografia); cf. anche Banti 2000b, 11-13; Banti 2001, 848-849. Qualche perplessità sulla veridicità della tradizione riportata dall'epigrafe, e dunque circa la possibilità di datare ai primi anni del XII secolo la traslazione della reliquia di s. Ermolao, è stata però di recente espressa da Gabriele Zaccagnini, per il quale «dubbi scaturiscono dal fatto che […] nel più antico Calendario liturgico pisano conosciuto, posteriore al 1111, non compare la memoria di Ermolao. Se la traslazione della reliquia fu davvero opera di Pietro, come afferma l'epigrafe, riesce difficile spiegare l'omissione della festa del 26 luglio nel Calendario, dal momento che doveva trattarsi di un evento ben noto al tempo in cui fu redatto (seconda metà del sec. XII). Per di più lo stesso Calendario è testimone del tentativo di promuovere il culto dell'arcivescovo Pietro, con l'inserimento della festa della 'Depositio Petri uenerabilis pisani archiepiscopi' il giorno 10 settembre: chi ha inserito questa memoria aveva dunque tutto l'interesse ad esaltare l'opera del presule e ben difficilmente poteva non essere al corrente dell'importante iniziativa agiologico-cultuale della traslazione delle reliquie di Ermolao, se quella traslazione fosse effettivamente avvenuta per opera sua», cf. Zaccagnini 2011, 13; cf. anche Zaccagnini 2008.

[24] Ceccarelli Lemut 2005, 103-107.

[25] Cf. *infra*, n. 40.

> rafforzare il ritrovato accordo tra le due città attraverso il vincolo religioso del culto di due santi uniti dalla tradizione agiografica. E del resto il legame tra il S. Ermolao di Calci e il S. Pantaleone lucchese era esplicitato fino a pochi decenni fa dal pellegrinaggio che i Calcesani compivano il 29 luglio a quel che restava dell'antica canonica di S. Pantaleone, in occasione della fiera che vi si teneva per la festa del santo titolare. [26]

Si può notare in questa sede come, peraltro, nei suoi studi la Ceccarelli Lemut abbia a sua volta proposto e ripetuto, anche in forma riveduta grazie al controllo paleografico di Mariella Menchelli, una lettura delle tre epigrafi del reliquiario di Calci che nella sostanza non diverge di molto da quella di Giorgio Brugnoli già pubblicata, come si è detto, nel 1982 da Mario Ermolao Martini [27].

2. Giunti al termine di questo panorama bibliografico e critico – non esaustivo a causa della difficoltà di reperimento di alcune pubblicazioni poco diffuse d'ambito locale pisano e calcesano –, si può constatare la sostanziale concordia tra filologi, storici, storici dell'arte ed esponenti dell'erudizione locale nel ritenere, pur con diverse sfumature, che la seconda e la terza iscrizione del reliquiario calcesano di s. Ermolao rechino un testo sostanzialmente identico – sebbene quasi irriconoscibile nella seconda, «barbarica» epigrafe –, il quale null'altro rappresenterebbe se non un didascalico *label* della reliquia stessa («La mano di s. Ermolao»).

Il lato più nuovo, invece, e più interessante della proposta interpretativa di Gianfranco Fiaccadori consiste nel suggerimento di individuare nell'iscrizione mediana del reliquiario di Calci il prodotto di una mano d'educazione grafica primaria non greca, ma piuttosto armena, che si troverebbe alle prese con la scrittura, che le riesce ostica, d'un testo greco. Si tratterebbe, insomma, di un possibile ulteriore episodio di quell'interazione fra i sistemi

---

[26] Così Ceccarelli Lemut 2005, 118.

[27] Ceccarelli Lemut 2005, 110-111, dove circa le tre iscrizioni si afferma che sono «in minuscola la prima e la terza (coeve alla traslazione), in una maiuscola arieggiante l'epigrafica la seconda, più antica, attribuibile all'VIII secolo. Sul primo rigo si legge: '† ἀπὸ τὸν ἅγιον Κὺρω κὲ Ἰωάννη', ossia 'da(lla chiesa) dei Ss. Ciro e Giovanni', sul secondo '† ὐ χίρ τοῦ ἁγίου Ἑρμολολάου †', scritto più correttamente sul terzo '† ἡ χήρ τοῦ ἁγήου Ἑρμολάου', 'la mano di S. Ermolao'». Cf. anche *ibid.*, 111, n. 28, ove si ringrazia Mariella Menchelli per «la trascrizione e l'ipotesi di datazione», e viene richiamato per una precedente trascrizione, considerata difettosa, Martini 1990b, 32-33 (inaccessibile a chi scrive). Precedentemente, la Ceccarelli Lemut aveva offerto trascrizioni delle epigrafi grosso modo dello stesso tenore, ma funestate da evidenti errori tipografici (ἀπὸ τὸν ἀγιον Κύρω κὲ Ιωάννη, ὐ χίρ τοῦ ἁγίου Ερμολολαου, ἡ χήρ τοῦ αγήου Ερμολάου), nella sua scheda descrittiva del reliquiario pubblicata in Tangheroni 2003, 451, nr. 259 (anche qui con datazione dell'epigrafe considerata più antica, la seconda, all'VIII sec.).

grafici del greco e dell'armeno che, del resto, è stata più volte riscontrata per l'età medievale in altri *media* grafici, e che di per sé non stupisce se considerata sullo sfondo della plurilingue e multietnica compagine dell'Impero bizantino, e dei reciproci influssi culturali intercorrenti fra di esso e i suoi stati-satellite o popoli confinanti [28]. L'ipotesi di una contestualizzazione del reliquiario di Calci in ambito armeno, allora, lungi dall'apparire stravagante, meriterebbe di essere presa in seria considerazione, almeno in mancanza di altre, più semplici possibilità interpretative. Credo tuttavia che non si possa fare a meno di riesaminare preliminarmente la questione cercando di utilizzare al meglio, nella lettura dell'iscrizione, le risorse e le acquisizioni della paleografia greca, soprattutto nelle sue applicazioni all'epigrafia greca medievale. Sono convinto, infatti, che nel caso dell'iscrizione mediana del reliquiario di Calci non si debba scartare *a priori* la possibilità di una più economica rilettura del testo in chiave tutta greca, che qui vorrei proporre.

Tale nuova proposta di lettura si basa sul presupposto, da verificarsi, che le lettere del testo dell'iscrizione mediana, piuttosto che esser goffe nel tracciato, abbiano potuto soffrire di alcune alterazioni nella struttura in conseguenza della tecnica stessa di esecuzione e di applicazione dell'epigrafe al reliquiario [29]; in certi punti, infatti, qualche deformazione del tracciato delle lettere a rilievo può essersi verificata nel momento in cui la lamina, molto verosimilmente già iscritta, fu fatta strettamente aderire tutt'intorno alle ossa dell'avambraccio della reliquia, certamente serrandola ad esse vigorosamente con qualche attrezzo metallico: i due profili della lamina furono poi saldati fra loro sul retro, ovvero sul lato del reliquiario opposto a quello che reca le iscrizioni [30].

---

[28] Cf. ad es. D'Aiuto - Sirinian 1999, 139-144 (nella rist. 2003, 315-321); cf. anche, più in generale, D'Aiuto 2007a; Korobeinikov 2009; D'Aiuto 2012; D'Aiuto c.d.s.

[29] L'iscrizione mediana, che è in rilievo, pare eseguita a sbalzo, imprimendo cioè probabilmente con l'ausilio di punzoni le lettere sul rovescio della lamina per farle risaltare sul dritto, anziché saldando sul dritto della lamina porzioni di filo metallico precedentemente predisposte nella forma dei segni grafici. Non posso, però, essere del tutto certo di questo dato tecnico, sia perché quando ho esaminato il reliquiario esso era racchiuso nella campana di vetro entro la quale si conserva abitualmente, sia perché la lamina metallica aderisce molto strettamente ai resti ossei (ulna e radio) della reliquia, e allo stato attuale, quindi, non sarebbe in ogni caso possibile vedere la faccia interna della lamina. Con l'occasione ringrazio vivamente, per avermi dato la possibilità di esaminare con ogni agio il reliquiario il 18 ottobre 2012, il proposto della pieve di Calci e parroco della Valgraziosa, don Antonio Cecconi, e i suoi gentili collaboratori.

[30] L'operazione di fasciatura della reliquia ossea con la lamina metallica fu certamente eseguita dopo che sulla lamina stessa era stata apposta l'iscrizione mediana: quest'epigrafe, infatti, essendo a rilievo, dové essere realizzata con una tecnica che, una volta montata la lamina sulla reliquia ossea, sarebbe stata difficile da porre in atto nel caso (che mi sembra meno probabile) di una realizzazione mediante saldatura di lettere in filo metallico

Un ulteriore assunto connesso con questa nuova proposta di lettura è che nell'epigrafe mediana si debbano ricercare lettere greche di forma tanto maiuscola quanto minuscola in libera alternanza, come del resto si osserva nelle due iscrizioni superiore e inferiore; ma che, a differenza di quanto si nota in queste ultime, nell'iscrizione mediana, che a prima vista si riconosce come di diversa esecuzione e mano rispetto alle altre due, si possa ipotizzare in aggiunta la presenza di nessi fra lettere e di legature.

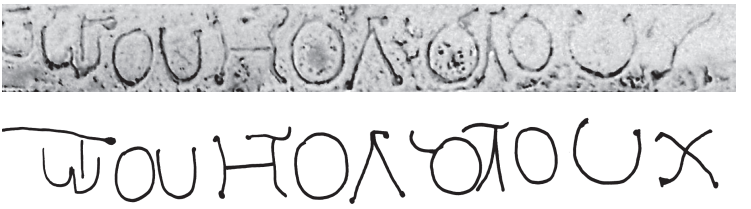
Un ultimo elemento di riflessione preliminare è rappresentato da un dato, per così dire, «esterno», legato alla posizione: le due epigrafi superiore e inferiore, disposte simmetricamente sopra e sotto l'iscrizione mediana, si devono certamente a una medesima mano di ordinatore e incisore, come pare evidente sia dall'andamento generale della grafia, che è una minuscola mediobizantina con reintroduzione di maiuscole e con alcune pseudo-legature, sia da certe particolarità grafiche. Ad accomunare ancor più le epigrafi superiore e inferiore è, poi, il fatto che – al contrario dell'iscrizione mediana che è in rilievo – esse sono entrambe incise, presentando dunque sul lato visibile della lamina, a comporre i segni grafici, dei solchi poco profondi, ottenuti mediante una sottile punta smussata: un ulteriore indizio, quest'identità di tecnica esecutiva, che conferma l'ipotesi che tali due iscrizioni debbano risalire a un medesimo intervento, diverso da quello in cui fu apposta l'iscrizione mediana. Per questo, ma anche per il modulo più piccolo delle lettere e per la loro aria dimessa, queste due iscrizioni sembrano apposte in un secondo momento rispetto all'epigrafe mediana, intorno alla quale, già presente sulla lamina, esse vengono a collocarsi ordinatamente; e già solo quest'ultimo elemento della posizione ne denuncia, allora, la seriorità. Va, quindi, escluso che l'iscrizione centrale possa esser stata realizzata attingendone direttamente il testo all'iscrizione inferiore, e sembra invece preferibile pensare – come ritengono unanimemente Michele Bacci con Filippomaria Pontani, ma anche Gianfranco Fiaccadori, e infine Maria Luisa Ceccarelli Lemut con Mariella Menchelli – a una priorità dell'iscrizione mediana: ciò allenta il legame testuale fra le due epigrafi, e rende a mio avviso poco probabile che per interpretare l'iscrizione mediana si possa fare utilmente ricorso a quella inferiore [31].

---

sulla faccia esterna della lamina, mentre sarebbe stata del tutto impossibile nel caso di esecuzione a sbalzo, da effettuarsi necessariamente sul rovescio della lamina. Lo stesso non si può dire forse per le altre due iscrizioni, superiore e inferiore, presenti sulla lamina, nelle quali le lettere si presentano incise, come si dirà meglio fra breve, con solchi di lieve profondità, e che dunque, almeno teoricamente, avrebbero potuto essere eseguiti anche dopo il montaggio della lamina sulla reliquia.

[31] Per una considerazione tecnica che parrebbe andare nella stessa direzione, cf. *supra*, n. 30. Il riconoscimento dell'anteriorità dell'iscrizione mediana è alla base di un'ipotesi

3. Partendo da queste premesse, proporrei allora in primo luogo per la porzione centrale e finale dell'epigrafe mediana una ricostruzione grafica integrativa del genere



e, dunque, una lettura

… ϖαντολεοντος †

[…] di Pantaleone †

Dal punto di vista delle forme grafiche vi si segnaleranno: (1) il *pi* iniziale del nome, di forma minuscola (ϖ) non tanto consueta – ma nemmeno inusitata – in epigrafia [32]; (2) l'*alpha* immediatamente successivo, anch'esso minuscolo (in quella morfologia, identica alla *a* minuscola latina, che è la

formulata, forse proprio per sanare l'aporia cronologica, da Gianfranco Fiaccadori, il quale, pur pensando che «il testo centrale […] fosse, almeno in partenza, lo stesso di quello inferiore», suppone «che le attuali divergenze si spieghino per effetto della trasposizione a sbalzo […] d'un antigrafo minuscolo (o corsivo) non bene inteso in alcune sue parti, meccanicamente ricondotte a segni più familiari: in prevalenza onciali, come esigeva la normale prassi epigrafica. È istruttivo al riguardo il confronto con la scritta inferiore […], non molto più tarda e forse tributaria del medesimo antigrafo, di cui sembra ripetere il *ductus* piuttosto veloce. (La relazione fra il testo mediano […] e quello inferiore […] è insomma tutt'altro che univoca, non escludendosi per il secondo e il suo *pendant* [*scil.* l'iscrizione superiore] l'apporto di memorie locali o documenti più antichi)» (Fiaccadori 2004, 74). Lo studioso, insomma, percependo l'anteriorità dell'iscrizione mediana, ma al contempo volendone riasserire la sostanziale identità testuale – al di là delle presunte deformazioni grafiche – con la più tarda iscrizione inferiore, è indotto a postulare che entrambe replichino un antigrafo comune: magari, se ben interpreto, una sorta di «autentica» membranacea o papiracea conservata insieme alla reliquia stessa, come ad esempio quelle – per lo più latine, ma alcune anche in greco – pubblicate in Galland 2004.

[32] Fra i primi esempi a me noti in epigrafia, la forma minuscola di *pi* appare nell'epigrafe dell'editto sul *Pater maior* (an. 1166) di Manuele I Comneno, cf. Mango 1963, fig. 7, l. 17; su questa celebre iscrizione cf. anche Karagianne 2008, II, 683; III, 1271 εικ. 4; Pieralli 2010. Il *pi* minuscolo pare farsi meno raro, in epigrafia, un po' più tardi, cf. ad es. Guillou 1996, 173-174, nr. 161, pl. 157 (iscrizione funeraria da Vasto, an. 1330, per Nicola figlio di Vitale Ferriaci); su quest'epigrafe cf. già Jacob 1983, 78-79, 81-83; e più di recente Karagianne 2008, II, 684; III, 1273 εικ. 9; un ulteriore esempio di uso di *pi* minuscolo in Guillou 1996, 177-178, nr. 166, pl. 161 (graffito, forse del XIII secolo, menzionante Nicola figlio del sacerdote Matteo τοῦ Σπίκλης, a Nardò, nella chiesa di S. Maria dell'Alto).

più comune in età bizantina, sin dalle origini della minuscola greca libraria), il cui nucleo tondo è però qui nettamente staccato dal successivo tratto ricurvo (ΟՍ), tanto da aver causato un fraintendimento della lettera, nelle diverse letture dell'epigrafe finora proposte, come *omicron* seguìto da un *ypsilon* minuscolo [33]; (3) il consueto nesso, qui ripetuto due volte, fra *ny* e *tau* maiuscoli (ΝΤ ΗΤ ИТ), in cui l'ultimo tratto verticale del *ny* costituisce anche l'asta del *tau* [34]; (4) la legatura *epsilon-omicron* (Ꮾ), in cui la prima lettera, minuscola, è ridotta alla sola curva superiore, saldata alla seconda lettera [35]: ma si noterà che la parte destra di questo stesso *omicron* viene anche a sostituire il primo tratto verticale del successivo *ny* maiuscolo nel nesso *ny-tau* [36] (ϽΤ); (5) l'arrovesciarsi all'indietro, alla fine dell'iscrizione, degli ultimi due segni, un *sigma* lunato che viene così a somigliare quasi a un *ypsilon* minuscolo, e una croce che, per la disposizione obliqua dei due tratti, appare del tipo «di s. Andrea»: anomalia di disposizione che però, se non è una svista dell'argentiere che eseguì l'iscrizione, potrebbe derivare dal desiderio di disporre verticalmente, anziché orizzontalmente, almeno

[33] L'artigiano che, nel realizzare l'iscrizione, eseguì l'*alpha* minuscolo potrebbe non aver curato l'accostamento dei due elementi costitutivi della lettera (un cerchio e un semicerchio aperto verso l'alto) perché fuorviato da una precedente occorrenza, nell'epigrafe, di una vera sequenza *omicron-ypsilon*, come vedremo più avanti, cf. *infra*, p. 48.

[34] Si noti, nella prima delle due occorrenze, il secondo tratto del *ny* che, anziché obliquo, si presenta orizzontale, come in un'acca maiuscola latina (H), una forma, questa, che non è certo insolita, ma è anzi antica, riscontrandosi già, ad esempio, in un sigillo databile agli anni 638-641, cf. Oikonomides 1986, 28 (nr. 13) e 162. Nella seconda occorrenza, invece, il *ny* è «allo specchio», con la traversa obliqua in senso ascendente anziché discendente (И), forma anche questa tutt'altro che rara (cf. D'Aiuto 2007b, 425-426, n. 33), e che, ad esempio, nel campionario di sigilli bizantini datati pubblicato da Nikolaos Oikonomides si riscontra con buona frequenza, divenendo addirittura prevalente fra la seconda metà del XIII secolo e il XIV, cf. Oikonomides 1986, 162. Se ne possono inoltre richiamare non pochi esempi, per le epoche più diverse, in iscrizioni su oreficerie: si veda ad esempio il celebre reliquiario Fieschi-Morgan conservato al Metropolitan Museum of Art di New York, attribuito al IX secolo (inv. 17.190.715a-b: cf. Buckton 2000, 177, 183, n. 2 [bibliografia]; per immagini cf. anche Vassilaki 2000, 34 [pl. 15] e 43 [pl. 17]); o ancora i versi sulla *riza* (XIII sec.) dell'icona della Vergine *Paraklesis* nel Diözesanmuseum di Freising, dell'XI secolo (icona F.1: cf. Buckton 2000, 176 [pl. 113], 177, 183, n. 1 [con bibliografia]).

[35] Per questa legatura nelle scritture librarie di XI-XII secolo cf. ad es. Canart - Perria 1991, I, fig. 3 f.t., nr. 13 (nella rist. in Canart 2008, II, 984, fig. 3, nr. 13). In epigrafia tale legatura si riscontra – insieme a molte altre analoghe in cui *epsilon* è ridotto a un ricciolo, in alto, legato alla lettera successiva – ad esempio nella già citata epigrafe (cf. *supra*, n. 32) dell'editto sul *Pater maior* dell'anno 1166, cf. Mango 1963, fig. 5, ll. 2, 4 e 21.

[36] Per questa tipologia di nesso, piuttosto frequente, in cui un'asta o un tratto verticale di una lettera (ad esempio *eta*, *my*, *ny*, *tau*) è sostituito da un elemento curvilineo di una lettera adiacente (in genere *epsilon*, *omicron*, *sigma*, o *omega*), cf. D'Aiuto 2007b, 424-425 e nn. 30-32, con esemplificazione d'ambito non solamente epigrafico, cui si aggiunga un'osservazione già in Hunger 1977, 201 e n. 42.

gli ultimi segni grafici dell'epigrafe, in vista di un posizionamento della reliquia che già in origine poteva essere simile all'attuale, ovvero su un sostegno che sorregge il braccio in posizione quasi verticale, come a benedire i fedeli [37].

Sul nome che si è recuperato, quello di Pantaleone, e sulle spinose questioni che tale lettura apre, tornerò più avanti. Osserverò intanto che, per il rilievo formale che il nome viene ad avere nell'iscrizione mediana – la quale, si ricordi, si offre alla vista in posizione centrale privilegiata, e presenta lettere di modulo più grande rispetto a quelle delle altre due epigrafi –, parrebbe intuitivo e logico intendere Παντολέοντος come il nome del santo titolare della reliquia, anziché, ad esempio, come quello di un committente e/o possessore del reliquiario [38] o, peggio ancora, come la «firma» di un altro personaggio (un artigiano?) eventualmente coinvolto ad altro titolo nella sistemazione della reliquia o nella lavorazione del guscio metallico che la avvolge [39].

---

[37] Peraltro, per quanto attiene al coricarsi del *sigma* non è improbabile che, piuttosto, l'artigiano che materialmente eseguì l'epigrafe abbia subìto ancora una volta l'influenza della forma analoga (un semicerchio aperto verso l'alto) sia dell'*ypsilon* presente, come vedremo, nella prima parte dell'iscrizione (cf. *infra*, p. 48), sia del secondo elemento del già ricordato *alpha* di Παντολέοντος (cf. *supra*, pp. 42-43 e n. 33). Non escludo del tutto, però, che possa aver ragione il revisore anonimo di quest'articolo (che ringrazio vivamente per il suggerimento) nell'ipotizzare che si debba vedere anche alla fine dell'epigrafe mediana, prima della «croce di s. Andrea», un *alpha* anziché il dittongo *omicron-ypsilon*, leggendo dunque Παντολέοντα, da interpretarsi come forma demotica di genitivo che sarebbe in ciò allineata con analoghe forme grammaticamente «moderne» riscontrabili nell'iscrizione superiore del reliquiario, cf. *infra*, n. 63.

[38] Il pensiero va sùbito – ma solo per negare immediatamente qualunque rapporto con l'omonimo il cui nome abbiamo scoperto nel nostro reliquiario – all'amalfitano Pantaleone *de comite Maurone*, committente, fra le altre porte bronzee che al suo patrocinio si devono, *in primis* di quella con pannelli in agemina d'argento della basilica romana di S. Paolo fuori le mura, eseguita a Costantinopoli nell'anno 1070: all'interno della vastissima bibliografia su di lui cf. almeno Falkenhausen 1998, 20-22 (con bibliografia scelta); e inoltre i saggi contenuti nel recente Iacobini 2009a.

[39] Sul sostanziale anonimato dell'arte e dell'artigianato bizantini cf. ad es. Pontani 1999, 151-152 (con bibliografia): «Degli artisti bizantini conosciuti (che sono peraltro in numero assai minore rispetto ai loro colleghi occidentali) non si sa quasi nulla di certo: la loro formazione, il loro modo di lavorare, i loro rapporti con i committenti grandi e piccoli, il prestigio di cui godono, tutto rimane nel fumo di scarse testimonianze letterarie dal tono encomiastico o leggendario (agiografie, racconti popolari etc.), oppure nell'incertezza di firme e iscrizioni isolate». Si vedano inoltre le osservazioni precedentemente formulate da Kalopissi-Verti 1994. Rare, e mai in posizione di particolare rilievo, sono le «firme» di artigiani coinvolti nella produzione di manufatti metallici bizantini, con la vistosa eccezione – giustificabile probabilmente con la destinazione al lontano Occidente, e fra l'altro in connessione con l'operato di artigiani orientali probabilmente non (o non solo) ellenofoni – della già ricordata porta bizantina di S. Paolo fuori le mura e forse anche – caso più incerto per la problematicità dell'epigrafe, perduta e nota solo da una tardiva e

La reliquia, insomma, sembrerebbe attribuita dall'iscrizione mediana a un santo diverso, ovvero l'anargiro s. Pantaleone di Nicomedia ricordato dalla Chiesa greca il 27 luglio, anziché a quel s. Ermolao presbitero, suo maestro nella fede festeggiato il giorno prima, il 26 luglio, cui essa pare riferita dall'iscrizione inferiore [40]. Non ci si deve nascondere, tuttavia, la non piccola difficoltà rappresentata dal fatto che s. Pantaleone sarebbe qui designato con la forma greca Παντολέων (Pantaleone) anziché con quella Παντελεήμων (Panteleemone, ovvero «Misericordiosissimo») con la quale, secondo la tradizione, fu ribattezzato da una voce celeste poco prima del martirio [41]: forma, la seconda, con la quale il martire è comunemente venerato dalla Chiesa greca, e che è anche quella di norma utilizzata nelle legende delle rappresentazioni figurative bizantine [42].

Certo, il nome Παντολέων è formalmente e foneticamente più affine a quella forma latina *Pantaleon* che è, invece, l'unica diffusa in Occidente, accompagnandovi costantemente le manifestazioni liturgiche, agiografiche e iconografiche del culto del santo, e dunque ci si può chiedere se l'apparire della forma greca Παντολέων sulla lamina del reliquiario di Calci non sia una sorta di «concessione» all'onomastica occidentale [43], in relazione al

---

incerta tradizione indiretta – della porta bizantina di Amalfi, anch'essa commissionata da Pantaleone *de comite Maurone* (sulle due iscrizioni dei fonditori delle porte di Roma e di Amalfi si veda da ultimo Fiaccadori 2008, le cui riletture delle epigrafi meritano tuttavia di essere discusse in altra sede).

[40] Per il legame istituito dalla tradizione agiografica fra le due sante figure si vedano in breve Sauget 1964; Sauget - Raggi 1968; Luongo 1998; Follieri 2009.

[41] Si veda ad esempio, in forma sintetica, il resoconto della redazione dei sinassari S e D per il 27 luglio edita in Delehaye 1902, col. 848, ll. 19-21. Per la verità, nei testi agiografici greci dedicati a s. Pantaleone (elencati in Halkin 1957[3], nrr. 1412z-1418c; Halkin 1984, nrr. 1413a-1417) la forma Παντολέων è in genere largamente utilizzata nell'ampia porzione della narrazione che precede la fase finale del martirio, prima del cambio di nome; ma nelle rubriche liturgiche e nei titoli dei testi domina incontrastata la forma Παντελεήμων, cf. Follieri 2009, 252.

[42] Così mi risulta da una verifica a campione della documentazione fotografica contenuta nel *Princeton Index of Christian Art*. Per le testimonianze iconografiche e le connesse legende epigrafiche cf. almeno Kirschbaum - Braunfels 1976, coll. 112-115, *s.v.* Pantaleon (Panteleimon) von Nikomedien; Kalby 1994 (a me inaccessibile, invece, Kalby 1987); e inoltre, fra le pubblicazioni più recenti, Marchionibus 2004, 95-97; Brodbeck 2010, 640-643; Gerstel 2012, 177 e *passim*.

[43] Un caso in qualche modo simile e quasi coevo è quello delle ben più marcate deformazioni ortografiche e morfologiche, che mi paiono causate da influsso del latino, negli agionimi delle didascalie greche dipinte del più antico ciclo di affreschi della chiesa del monastero di Mar Musa, in Siria (per i quali cf. Dodd 2001, 27, 104 e *passim*, con una datazione agli anni 1058-1088 che deve a mio parere essere abbassata di alcuni decenni): fra le altre iscrizioni si vedano, in particolare, quelle che identificano Elia ed Eliseo rispettivamente come Ελυας πρ(ο)φ(ε)τα (*scil.* Helias propheta, *pro* Ἠλίας προφήτης) ed Εληζ[ευ]ς (*scil.* Heliseus *pro* Ἐλισαιέ/Ἐλισσαῖος), oppure Sansone e il leone come Σανσον

possesso della reliquia da parte di fedeli latini o in vista di un suo trasferimento in Italia [44].

Mi sembra invece da escludere l'eventualità che il nome Παντολέων nell'iscrizione mediana della reliquia di Calci sia da riferire non al medico e martire di Nicomedia, ma a un altra, meno nota figura di santo omonimo: non solo nei repertori moderni [45], ma soprattutto nei Menologi e nei Sinassari greci non è, a mia notizia, attestato alcun altro s. Pantaleone che mi paia compatibile con il nostro reliquiario, cronologicamente o per motivi di contesto [46]. Riterrei, del resto, azzardato pensare che la reliquia di Calci rifletta un qualche culto bizantino, d'ambito locale molto ristretto, di un oscuro s. Pantaleone (monaco, vescovo, o magari neo-martire?) a noi non altrimenti noto: tanto più per via dell'associazione, che le altre epigrafi presenti sul reliquario suggeriscono, con celebri santi medici quali da un lato il s. Ermolao «maestro» di s. Pantaleone, dall'altro gli anargiri ss. Ciro e Giovanni.

Pur nell'evidenza grafica, a mio parere, della per altri versi problematica ricostruzione Παντολέοντος per la parte centrale e finale dell'iscrizione, si deve poi ammettere che resta in qualche misura ambigua la decifrazione della parte iniziale:

(*scil.* Samson *pro* Σαμψών) e λεο (*scil.* leo *pro* λέων), o infine s. Cecilia, con resa della pronuncia latina «ecclesiastica», come Ζεζυληα (*scil.* Caecilia *pro* Καικιλία). Ma sugli aspetti linguistici e grafici peculiari di questi *tituli picti*, oltre che su alcuni aspetti del santorale rappresentato sulle pareti della chiesa, e sulle conseguenze che credo se ne possano trarre per una diversa datazione degli affreschi intorno agli ultimissimi anni del secolo XI, a ridosso della Prima Crociata, spero di tornare in altra sede (ringrazio, intanto, la collega Maria Andaloro per avermi invitato già diversi anni fa a studiare queste iscrizioni, e per averne messo a mia disposizione nuove fotografie che permettono di migliorare sensibilmente le letture e le identificazioni dei personaggi rappresentati rispetto a quanto si legge nel citato lavoro di Erica Cruikshank Dodd).

[44] Una diversa ipotesi, che a mio parere non sarà da prendere in seria considerazione, è che il genitivo Παντολέοντος stia qui ingenuamente a indicare il presunto possesso da parte di s. Pantaleone (prima del martirio, e da ciò la forma del nome) della reliquia del braccio di s. Ermolao, martirizzato qualche tempo prima di lui: secondo la tradizione agiografica, peraltro, il *transitus* dei due martiri si colloca a breve distanza di tempo, come mostrano anche le date di commemorazione ravvicinate, rispettivamente 26 e 27 luglio, di s. Ermolao e s. Pantaleone.

[45] Ad es. *Bibliotheca SS.* 1961-2000; Leonardi - Riccardi - Zarri 1998; *Bibliotheca SS. Or.* 1998-1999.

[46] Si veda in primo luogo Delehaye 1902, coll. 54 (ll. 19-22, Χαραλάμπης, Παντολέων *et socii*, *mm. Sept. 17*), 909 (l. 56, Παντολέων, *inter* XXXVII *vel* XXXVIII *socios ss. Severi et Memnonis martyrum in Thracia, Aug. 20, 23, vel 24*).

Si può essere tentati, in prima battuta, di seguire per questa parte la lettura proposta indipendentemente, ma unanimemente, da Brugnoli, Bacci, Pontani, Fiaccadori e Menchelli, che, come si è detto, suggeriscono, con minime varianti di resa ortografica, di leggere † υ χιρ [*lege* † ἡ χεὶρ] τοῦ … Dovremmo, dunque, intendere: «La mano di Pantaleone». Ma non mancherebbero le difficoltà.

In primo luogo, se l'interpretazione data sopra del nome Παντολέοντος è corretta, come pare, e se abbiamo davvero a che fare con un agionimo, può stupire in qualche misura la mancanza davanti ad esso di un epiteto come τοῦ ἁγίου, ἀθλητοῦ, μάρτυρος, o simili: assenza che, rappresentando una vistosa eccezione rispetto alla prassi agiografico-liturgica – che si riflette ovviamente anche in ambito epigrafico –, non sarebbe filologicamente prudente ipotizzare, senza altri elementi di sostegno, in un contesto dall'interpretazione non chiara.

Altre difficoltà nascono, poi, da considerazioni d'ordine grafico. In effetti, se la nuova lettura della parte finale dell'iscrizione coglie nel segno, evidentemente ci troviamo di fronte a una scrittura certo non elegante nella realizzazione materiale, ma per lo meno abile e piuttosto disinvolta nell'uso alterno di forme del repertorio grafico sia minuscolo che maiuscolo, ivi compreso, come si è detto, l'impiego di legature e nessi, anche multipli. Sembra tramontare, dunque, l'ipotesi di un ordinatore dell'iscrizione semi-illetterato – almeno per quanto attiene alla conoscenza del greco – che avrebbe tentato di riprodurre l'aspetto, ma di fatto alterandolo gravemente, di un testo greco che non comprendeva, perché redatto in un sistema alfabetico e in una lingua a lui estranei. Si dovrà piuttosto pensare a un esperto ordinatore ellenofono, sebbene poi l'esecuzione materiale da parte dell'argentiere che ha trasposto il testo dell'iscrizione sulla lamina metallica non appaia del tutto all'altezza della perizia grafica di chi aveva tracciato il modello dell'epigrafe. A questo punto ci si può chiedere se l'iscrizione – come ipotizzato da Brugnoli, Bacci, Pontani, Fiaccadori e Menchelli – possa davvero aprirsi, così come probabilmente si chiude, con un'inconsueta «croce di s. Andrea» che, in assenza di elementi separativi rispetto alle lettere successive, sarebbe stata di certo confusa, da un lettore bizantino, con la lettera *chi*[47]. E soprattutto è difficile credere che le rimanenti lettere iniziali, ovvero quelle trascritte da Fiaccadori come XᶦE e interpretate da tutti gli editori come χιρ (per χείρ), possano essere state eseguite in modo tanto maldestro e fuorviante da apparire del tutto irriconoscibili (soprattutto il

[47] Si noti, *en passant*, che la presunta «croce di s. Andrea» iniziale ha tratti perfettamente rettilinei, mentre quella finale, che più sopra abbiamo interpretato come un vero segno di croce, presenta tratti leggermente sinuosi.

terzo segno, che sembra proprio un *epsilon* anziché un *rho*), a differenza di quanto si verifica per il nome Παντολέοντος che, nella seconda parte dell'epigrafe, risulta invece correttamente reso ed è ben riconoscibile, laddove si ponga mente a forme di nessi e legature che, come si è detto, sono patrimonio grafico comune in età mediobizantina.

A titolo, allora, di ipotesi di lavoro, che mi auguro contribuisca alla discussione ulteriore, vorrei proporre una soluzione alternativa per questa prima parte dell'epigrafe, che ne permetta la seguente lettura complessiva:

XY <Y>κ'ϹΤου παΝΤΟΛΕΟΝΤος †

da intendersi

Χ(ριστο)ῦ <ὺ>κέτου [*lege* οἰκέτου] [48] Παντολέοντος †

Del servo di Cristo Pantaleone [49]

[48] Per la costante confusione, in manoscritti, documenti ed epigrafi medievali, fra οι e υ, propiziata dall'omofonia nella pronuncia – affine a *ü* francese fino al principio dell'età mediobizantina, poi, come nel greco moderno, livellatasi sul suono *i* condiviso con altre vocali e dittonghi –, cf. ad es. già Bast 1811, 18, 869; cf. anche Jannaris 1897, 49, nr. 36. Noto inoltre, *en passant*, che una tale confusione ortografica nulla ci dice circa la provenienza (che non direi per questo provinciale anziché metropolitana) della lamina iscritta: come ben sanno i cultori di epigrafia bizantina, le anortografie – legate alla pronuncia, e non solo – sono numerose anche nell'epigrafia costantinopolitana, e talora si riscontrano persino nel caso di committenze elevatissime, o in iscrizioni su oggetti metallici di lusso usciti dagli *atelier* della capitale, cf. ad es. Guillou 1996, 57-58, nr. 54 (ἀναγινώσκωντες [*sic*], nell'iscrizione del fonditore della porta bizantina di S. Paolo fuori le mura, di manifattura costantinopolitana, an. 1070; numerose sono le anortografie anche nelle iscrizioni delle formelle, non pubblicate da André Guillou), 81-82, nr. 78 (reliquiario mediobizantino ritenuto di provenienza costantinopolitana), 91-93, nr. 90 (croce reliquiario dell'imperatrice Irene Ducaina, anni Trenta del XII secolo). Tornando, infine, alla mia proposta di rilettura dell'epigrafe mediana del reliquiario calcesano, preferirei pensare che si sia verificata qui un'aplografia, con la caduta di uno dei due *ypsilon* consecutivi, piuttosto che ravvisarvi un epiteto composto χ(ριστο)ϋκέτου, da normalizzarsi ortograficamente come χ(ριστο)οικέτου, e da ricondursi a una voce *χ(ριστο)οικέτης («servo di Cristo») che sarebbe sì del tutto regolare come formazione, e inoltre plausibile per il senso, ma per la quale non conosco alcun'altra attestazione.

[49] Per la comune epressione δοῦλος/οἰκέτης Χριστοῦ (ο θεοῦ) e simili cf. almeno Dölger 1910, 195-196, 376-377, 382-383; Rengstorf 1966, 1447-1458 (§ 2: «I cristiani come δοῦλοι di Dio e del Cristo»). Per οἰκέτης Χριστοῦ (ο θεοῦ) come epiteto di santi cf. anche Demetrakos 1951, 5046-5047, *s.v.* οἰκέτης (con rinvio ai Menei). Per qualche occorrenza di Χριστοῦ (ovvero Δεσπότου) οἰκέτης in età patristica e bizantina cf. ad es. Nilus Ancyr. *Epist.* I 101, ll. 1-2 (ed. Migne 1860, LXXIX, col. 125B): Τί θαυμάζεις, εἰ κρεῶν τυγχάνουσιν ἀϊδίων, καὶ μηδαμῶς φθειρομένων οἱ τοῦ Χριστοῦ οἰκέται εὐνοϊκοί, ἀγνίζοντες ἑαυτοὺς τῷ φόβῳ θεοῦ … (detto dei fedeli cristiani); Zacharias papa, *Vita s. Benedicti e Graeca versione libri III Dialogorum Gregorii Magni papae* § 15, 7-8 (ed. Rigotti 2001, 57): Βενέδικτος ὁ τοῦ Κυρίου Ἰησοῦ Χριστοῦ οἰκέτης …; Method. patr. *Laudatio s. Agathae*, *BHG* 38, § 11, ll. 1-2 (ed. Mioni 1950, 82): Ἀποκρίνεται ἡ μάρτυς ταχύτατα· «Οἰκέτης (*an* Οἰκέτις legendum?)

Si recupererebbe così una legenda, tutta al genitivo, costituita dal nome del santo titolare della reliquia preceduto da un epiteto, espressione che lascia sottinteso λείψανον («reliquia») o altra parola di analogo o più specifico significato (χείρ). E si confrontino, fra i molti altri paralleli possibili, l'iscrizione † Τοῦ ἁγίου Ἰγνατίου τοῦ Θεοφόρου («Di s. Ignazio il Teoforo») sbalzata a rilievo sulla lamina metallica che avvolge, lasciandola parzialmente a vista, la reliquia ossea di s. Ignazio conservata in S. Marco a Venezia [50]; oppure l'epigrafe † Λύψανον [*sic*] τοῦ ἁγίου Χριστοφόρου («Reliquia di s. Cristoforo») incisa sul metallo che avvolge parzialmente la reliquia di un dito di s. Cristoforo, ugualmente nel tesoro di S. Marco [51]; o ancora l'iscrizione † Τὸ λίψανον [*sic*] τοῦ ἀποστόλου Ἰακόβου [*sic*] τοῦ ἀδελφοῦ θεοῦ («La reliquia dell'apostolo Giacomo fratello del Signore») incisa lungo il reliquiario, attribuito ad area bizantina e al XIII secolo, del braccio di s. Giacomo Maggiore, conservato a Genova, nel Museo del Tesoro della cattedrale di S. Lorenzo [52]; o infine, l'epigrafe a niello (d'area bizantina, del sec. X-XI?) Λίψανον [*sic*] τοῦ ἁγίου Γρη(γορί)ου [τῆς Μεγάλης] Ἀρμενίας, sulla lamina che avvolge una reliquia (parte di femore o di tibia) del già ricordato evangelizzatore degli Armeni, s. Gregorio l'Illuminatore, conservata nel tesoro della cattedrale di Sens [53].

μέν εἰμι τοῦ Χριστοῦ …»; Ephraem Aenius, *Hist. Chron.* v. 46 (ed. Lampsides 1990, 5): Χριστοῦ κολαστὴς οἰκετῶν καὶ μαρτύρων (detto dell'imperatore Domiziano, «persecutore di servi di Cristo e martiri»); Marcus Eugenicus, *Carmen in s. Antipam* vv. 4-6 (*inc.* Τῶν ἁμαρτωλῶν τοὺς ὀδόντας συντρίβειν …, ed. Papadopulos-Kerameus 1884, 104, nr. 11; cf. Vassis 2005, 812), dove οἰκέτης (*scil.* τοῦ Δεσπότου) è detto il καλλίμαρτυς Ἀντίπας. Potrà sembrare curiosa, nella ricostruzione sopra proposta per il testo dell'iscrizione mediana del reliquiario di Calci (Χριστοῦ οἰκέτου Παντολέοντος), l'assenza dell'articolo τοῦ; ma si rifletta sul fatto che può aver agito qui, a livello anche formale, un'eco delle notissime formule epistolari d'attacco delle epistole paoline (*Rom.* 1,1: Παῦλος δοῦλος Χριστοῦ …; *Phil.* 1,1: Παῦλος καὶ Τιμόθεος δοῦλοι Χριστοῦ …; *Tit.* 1,1: Παῦλος δοῦλος θεοῦ …) e delle epistole cattoliche (*Iac.* 1,1: Ἰάκωβος θεοῦ καὶ κυρίου Ἰησοῦ Χριστοῦ δοῦλος …; I *Pt* 1,1: Συμεὼν Πέτρος δοῦλος καὶ ἀπόστολος Ἰησοῦ Χριστοῦ …; *Iud.* 1,1: Ἰούδας Ἰησοῦ Χριστοῦ δοῦλος …), che non a caso sono ad esempio riecheggiate – stavolta al genitivo come nella nostra epigrafe, e anche qui senza l'articolo τοῦ – nelle *inscriptiones* di opere di Niceta Paflagone, cf. Lebrun 1997, 331, l. 1 (*Laudatio ss. Cyrici et Iulittae*, *BHG* 318: *inscr.* Νικήτα ῥήτορος δούλου Χριστοῦ …); Dorival 1981, 272, ll. 1-2 (*Comm. in Psalm.*, *inscr.* Νικήτα τοῦ καὶ Δαβὶδ δούλου Ἰησοῦ Χριστοῦ …).

[50] Guillou 1996, 95-96 (nr. 93) e pl. 101 (con datazione al XII-XIII sec.); il secondo τοῦ, ivi omesso, è restituito da Hörandner 1998, 312. La reliquia è ricordata, come confronto tipologico per il braccio di Calci, da Bacci 2004, 237.

[51] Guillou 1996, 96 (nr. 94) e pl. 102 (con datazione al XIII sec.); cf. Hörandner 1998, 312, che rinvia a Frolow 1971, 39 (nr. 32) e tav. XXX.

[52] Epigrafe non censita in Guillou 1996; cf. invece De Cupis 2004.

[53] Jannic Durand, in Durand - Rapti - Giovannoni 2007, 38, nr. 8.

4. Prima di passare a discutere le implicazioni di questa nuova interpretazione dell'iscrizione mediana del «braccio di s. Ermolao» sulla ricostruzione della vicenda storica della reliquia, sarà bene esaminare brevemente le caratteristiche grafiche delle tre epigrafi, per cercare di giungere a un'interpretazione dei fatti fondata su una corretta sequenza cronologica dei diversi interventi.

Tutte e tre le iscrizioni mescolano, come si è detto, elementi maiuscoli e minuscoli. La presenza di forme minuscole imporrebbe di per sé uno spartiacque cronologico, giacché si è soliti ritenere che l'introduzione della minuscola nell'epigrafia bizantina si sia verificata solo verso il Mille [54]. È anzi proprio al *tournant* fra i secoli X e XI che Bacci e Pontani, e con loro Fiaccadori, si volgono per una collocazione cronologica delle tre epigrafi. Datazione che, in realtà, sarà da abbassare – e soprattutto da differenziare, come vedremo –, giacché, fra l'altro, studi recenti tendono a spostare un po' più avanti, dal punto di vista cronologico, la vera e propria diffusione nell'epigrafia bizantina delle morfologie minuscole, usate sia in forma assoluta sia mescolate alle maiuscole, indicando come nelle iscrizioni lapidee, ad esempio, il fenomeno si riscontri a partire dall'inizio del XII secolo [55].

Per quanto riguarda l'epigrafe mediana del reliquiario di Calci, in particolare, in qualche modo indicativo della necessità di abbassarne la cronologia risulta il terzo segno grafico che compare nell'iscrizione, che – anziché intenderlo come un *chi*, come si è fatto finora – ho proposto di leggere come un *kappa*, ovviamente minuscolo e di forma «moderna»: morfologia che nella scrittura libraria compare a partire dai primi decenni del XII secolo [56] e che sarebbe curioso ipotizzare prima in epigrafia [57].

Altro elemento che può far riflettere è la ricordata presenza nell'epigrafe mediana di nessi, anche multipli, fra lettere, con qualche lettera rimpicciolita e innalzata sopra il rigo di base col duplice fine di risparmiare spazio e di ottenere un effetto estetico collegato alla maggiore concentrazione visiva e alla sensazione, con ciò trasmessa, sia di movimento sia di ricercatezza

[54] Mango 1991, I, 242, 246.

[55] Karagianne 2008, II, 682-683; III, 1270-1271 εικ. 3-5.

[56] Canart - Perria 1991, I, 73 e n. 21 (con fig. 1, nrr. 17-18; nella rist., 939, n. 21, 983, fig. 1, nrr. 17-18); il primo esempio datato noto agli autori è nel manoscritto *Vat. gr.* 1611 (an. 1116-1117), ma l'impiego della forma pare diffondendersi veramente in ambito librario soltanto verso la fine del secolo.

[57] Mango 1991, I, 246: «Epigraphy and palaeography run in parallel channels, the latter being unquestionably, for the Byzantine period, the dominant or 'leading' manifestation […]».

formale: si tratta di fenomeni che si producono in epigrafia soprattutto a partire dal pieno XI secolo [58].

Le due epigrafi più esterne, invece, documenti grafici anch'essi di un certo interesse ma di aspetto piuttosto diverso rispetto a quella centrale, mostrano minor ricercatezza nelle scelte morfologiche, e anzi scarsa cura per l'eleganza, stante anche l'incerto allineamento. La mescolanza sulla stessa riga e nella medesima parola di forme maiuscole e minuscole, come del resto nell'epigrafe mediana, si accompagna qui alla mancanza di vere legature e di nessi, che sarà forse frutto di una scelta, piuttosto che conseguenza di una mera cognizione delle forme alfabetiche di base dei due sistemi grafici da parte del loro ordinatore e/o incisore. Anche in questo caso, poi, alcuni tratti grafici, in particolare le forme di pseudo-legatura «stirata» con *rho* per secondo elemento (ad es. -ηρ-, -ερ-), mal si accordano con l'idea di una datazione precoce tra la fine del X secolo e l'inizio dell'XI: come è noto, nella scrittura libraria morfologie di questo tipo, e in generale l'artificioso distendersi del tratto orizzontale di pseudo-legatura, iniziano a manifestarsi nel pieno XI secolo [59] e diventano più usuali nel XII, diffondendosi in diversi ambiti, e divenendo poi, in date combinazioni, caratteristici – in particolare nel caso di *epsilon* in pseudo-legatura bassa con lettera seguente per il tratto mediano, o in quello del gruppo μεν «disteso» – di determinati stili o filoni grafici librari [60].

Sulla base di queste osservazioni, dunque, si potrà tentare una diversa, pur sempre ipotetica, ricostruzione delle fasi di realizzazione del rivestimento e del corredo epigrafico del «braccio di s. Ermolao». La lamina metallica che ora avvolge parzialmente i resti dell'avambraccio deve esser stata realizzata in una fase di sistemazione della reliquia che non si potrà datare più indietro della fine dell'XI secolo o dell'inizio del XII, stanti i ricordati caratteri grafici dell'epigrafe mediana, che molto probabilmente fu apposta nel momento stesso della prima confezione della lamina. In questa fase,

[58] Cf. Mango 1991, I, 246; II, 145 (pl. 30), con riferimento all'iscrizione sulla porta occidentale della Panagia τῶν Χαλκέων di Salonicco, dell'anno 1028; più di recente Karagianne 2008, II, 682; cf. anche, per un'analoga tendenza nei sigilli a partire dall'XI-XII secolo, Morrisson 1991, I, 273.

[59] La prima, e piuttosto isolata, manifestazione a me nota di una spiccata predilezione per pseudo-legature alquanto «stirate» di *epsilon* – ove la lettera, di forma maiuscola, va a toccare la lettera seguente con l'estremità del suo tratto orizzontale mediano, artatamente prolungato – è nell'eccentrica grafia di quel calligrafo Nicola che vergò nel 1040 il *Palat. Heidelb. gr.* 281, la cui singolare mano, che nella sua stilizzazione peculiare sfugge al predominio della *Perlschrift* coeva, riconobbi qualche anno fa anche nel «Menologio Imperiale di Mosca» *Mosquens. Synod. gr.* 183 (376 Vladimir), cf. D'Aiuto 1997; e ora D'Aiuto 2013.

[60] Canart - Perria 1991, I, 98-99; Perria 2011, 139-141, 144.

dunque, la reliquia, o almeno il suo rivestimento metallico attuale, si riferiva in apparenza a s. Pantaleone.

Le due epigrafi più esterne devono essere state incise poco più tardi, forse all'inizio del XII secolo. Si può immaginare che ciò sia accaduto poco prima di quella che è considerata la più antica attestazione della reliquia in Italia, quell'anno 1110/1111 che, come abbiamo visto, è secondo la *communis opinio* la data della traslazione della reliquia da Pisa a Calci [61]. Se così stanno le cose, però, dovremo ritenere che le due epigrafi più esterne – la superiore e l'inferiore – del reliquiario siano state incise sulla lamina a ben poca distanza di tempo dalla realizzazione della precedente iscrizione mediana, anzi forse appena qualche anno più tardi: fatto che, ovviamente, pone la reliquia stessa in una luce ambigua.

5. A fronte di queste nuove acquisizioni circa la cronologia, non si può, tuttavia, far altro che presentare una dopo l'altra una serie di ipotesi ricostruttive alternative – più o meno plausibili – della sequenza e della *ratio* degli interventi sul reliquiario. Faccio, anzi, appello sin d'ora all'indulgenza del lettore, cui chiedo di seguirmi con pazienza in quella che – ne sono consapevole – parrà, da qui in poi, una *ronde folle* di suggestioni e supposizioni di segno opposto fra loro, che mi sembra però doveroso esplicitare per completezza argomentativa.

Dinanzi all'incongruenza, infatti, del dato epigrafico, che contrappone s. Ermolao a s. Pantaleone, l'ipotesi più benevola che si affaccia alla mente è che una lamina metallica, inizialmente destinata a proteggere una reliquia di s. Pantaleone, sia stata riusata, già non molto tempo dopo la sua confezione, per un diverso λείψανον, stavolta di s. Ermolao: ciò potrebbe essersi verificato a séguito di una più solenne e preziosa sistemazione della reliquia di s. Pantaleone, e forse, al contempo, in connessione con i preparativi del viaggio stesso della reliquia calcesana da Costantinopoli a Pisa. In quest'occasione una vecchia lamina, scartata in favore di un reliquiario di maggior pregio, sarebbe stata reimpiegata per una reliquia diversa, non più di s. Pantaleone, ma del suo *paredros* – per così dire, classicamente – s. Ermolao; in questo frangente essa sarebbe stata, dunque, corredata delle due iscrizioni più esterne. Ciò sarà accaduto nella stessa Costantinopoli, o comunque in Oriente, come si può desumere dal fatto che la prima epigrafe, quella posta più in alto, pare attestare in greco la provenienza della reliquia – evidentemente, ormai, quella di s. Ermolao, anziché quella di s. Pantaleone – da un non meglio identificato monastero dei Ss. Ciro e Giovanni (forse, come ritiene Bacci, quello costantinopolitano alle Arcadiane?), noti-

[61] Cf. *supra*, p. 37.

zia che certo sarebbe stata ritenuta di scarso momento e avrebbe avuto ben poche *chances* di essere registrata sulla lamina dopo l'arrivo della reliquia in Occidente [62].

Un'ulteriore – ma, credo, meno probabile – ipotesi può, però, essere quella della creazione di un reliquiario-*pastiche* in cui alla reliquia principale (di s. Pantaleone?) potrebbe esser stata aggiunta forse qualche reliquia minore dello stesso s. Ermolao menzionato dalla terza iscrizione e inoltre un qualche λείψανον dei santi anargiri Ciro e Giovanni, se intendessimo la prima delle iscrizioni, † απο τὸν αγιον κυρω κὲ ιωανη, non quale indicazione di provenienza, ovvero «Da(lla chiesa di) S. Ciro e Giovanni», ma come espressione di un contenuto aggiuntivo del reliquiario mediante un complemento partitivo, ossia «(Parte) dei (resti di) s. Ciro e Giovanni» [63].

---

[62] Come nota Bacci 2004, 240-241.

[63] In generale, la costruzione di ἀπό con l'accusativo anziché con il genitivo è frequente già nel greco post-classico ed è la più usuale in quello moderno, cf. ad es. Jannaris 1897, 373, nr. 1517. Quanto all'uso di ἀπό per esprimere un complemento partitivo, che si generalizzerà poi nel neogreco, si veda Jannaris 1897, 369, nrr. 1504-1505. Devo ammettere, tuttavia, che non conosco altri reliquiari bizantini in cui la pertinenza della reliquia a un dato santo sia espressa in un'iscrizione mediante una forma tanto smaccatamente demotica quale quella dell'accusativo preceduto da ἀπό, come invece accade comunemente nel latino medievale nell'uso di *de* con l'ablativo, con senso partitivo, per designare reliquie «parziali» in elenchi, inventari o autentiche di reliquie (fra i molti esempi possibili, cf. Leclercq 1947, 2342; Hibbard Loomis 1950, 448; Galland 2004, *passim*); ma, in relazione a reliquie parziali di oggetti sacri (e non, quindi, di corpi santi) si veda ad esempio l'uso di ἀπό oppure ἐκ con il genitivo nelle epigrafi di alcuni piccoli reliquiari bizantini del Tesoro di S. Marco a Venezia (linteo della Lavanda dei piedi; fasce della Natività di Cristo; sindone; cinto della Vergine; corona di spine), cf. Frolow 1964-1965, 206, 224-225; Hahnloser 1971, 38-39 (nrr. 27-30) e tavv. XXX, CCV; Guillou 1996, nrr. 82-85; cf. anche l'autentica greca di una reliquia mariana del Sancta Sanctorum lateranense edita in Galland 2004, 107, nr. 39 (ἐκ τοῦ ἡματίου [*sic*] τῆς ἁγίας θεοτόκου). Con ciò appare chiaro che, contrariamente all'interpretazione fornita da Giorgio Brugnoli, che intende τὸν αγιον come fosse τῶν ἁγίων (cf. *supra*, n. 16), e in accordo, invece, con tutti gli altri studiosi che si sono occupati dell'epigrafe, anch'io preferisco pensare qui a un accusativo singolare τὸν ἅγιον, riferito ἀπὸ κοινοῦ ad entrambi gli anargiri Ciro e Giovanni – quasi la coppia fosse un santo solo –, in considerazione delle desinenze dei due nomi propri, che paiono tipiche forme di accusativi con omissione del *ny* finale, come nel greco demotico già d'età medievale e poi nel neogreco [κυρω = Κῦρο(ν), e ιωανη = Ἰωάννη(ν)], cf. ad es. Jannaris 1897, 108 (§ 275), 109 (§ 284), 111 (§ 290), 114 (§ 305), 549 (App. III, § 22). Meno economico, infatti, mi sembra interpretarli come genitivi, il primo dei quali (κυρω = Κύρου) presenterebbe nella desinenza la pur diffusa alternanza di timbro fra i suoni *o*/*u* (cf. ad es. Garitte 1946, 164-167), mentre il secondo (ιωανη = Ἰωάννη) la desinenza postclassica e demotica in -η anziché in -ου (cf. Jannaris 1897, 109, § 278). Infine, ancora una volta sottolineo che neppure questi tratti linguistici demotici della prima iscrizione del reliquiario di Calci, in epoca tutto sommato alta, autorizzano di per sé a pensare a un'origine provinciale del pezzo stesso o dell'ordinatore/incisore delle epigrafi prima e terza incise sulla lamina: si pensi al caso, del tutto analogo, delle forme francamente demotiche riscontrabili nell'iscrizione, databile all'anno 1070, dell'ageminatore (o disegnatore) della più volte ricordata

Si conoscono, d'altra parte, casi analoghi di reliquiari-contenitori, anche di braccia sante, che furono a un certo punto reimpiegati per conservare, accanto o al posto della reliquia principale, altre reliquie [64]. Si può allora ricordare come a Calci insieme al «braccio di s. Ermolao» (o Pantaleone che sia) siano tuttora conservate altre indistinte e non identificate reliquie ossee minori, che potrebbero magari aver accompagnato la reliquia principale *ab antiquo*, e la cui pertinenza, in tal caso, ad altri «santi medici» quali Ermolao, Ciro e Giovanni potrebbe ben esser stata indicata su quella medesima lamina metallica del «braccio di Ermolao» insieme al quale erano destinate a viaggiare da Oriente alla volta di Pisa. E continuando a inanellare suggestioni si potrà, a questo punto, richiamare alla memoria il fatto che – secondo quella descrizione di Costantinopoli che, tradotta da un pellegrino inglese nella seconda metà dell'XI secolo, è nota come «Anonimo Mercati» – nella già ricordata chiesa costantinopolitana della Theotokos Peribleptos si conservavano, le une accanto alle altre, reliquie *Pantaleonis et Ermolai, Abbatiri et Iohannis* [65].

Ma un'altra e differente possibilità, meno favorevole all'autenticità della reliquia, è che all'atto di consegnare in mani occidentali un vero o presunto «braccio di s. Pantaleone» si sia voluta attribuire ad esso una nuova identità che, per qualche motivo, si riteneva potesse risultare più interessante agli occhi dei riceventi [66], o che forse era soltanto più credibile, dato che altre reliquie di Pantaleone, anche di braccia, si veneravano già altrove, non so-

porta bizantina di S. Paolo fuori le mura, certamente di manifattura costantinopolitana (cf. Guillou 1996, 56-57 nr. 53; per le opposte opinioni circa il ruolo dell'artigiano cf. da ultimo Fiaccadori 2008, 149-151; Iacobini 2009b, 19-20).

[64] Un caso che si può richiamare per analogia è quello del già ricordato braccio di s. Nicola, dell'anno 1325 o 1315, conservato ad Antilias, in Libano, presso il Museo del Catolicosato Armeno di Cilicia (cf. *supra*, n. 12, e la nostra *Fig. 6*): in esso sembra siano state riassemblate in età recente parti di altri reliquiari di braccia sante, uno di s. Gregorio (l'Illuminatore) e forse uno di s. Stefano, del quale comunque sul reliquiario di s. Nicola si legge l'iscrizione; tale *pastiche* avrà forse riguardato non solo i contenitori, ma anche i contenuti, almeno in parte assemblati. Del resto, come mette in evidenza Hahn 1997, 21-22, con esempi d'ambito occidentale, reliquiari antropomorfi soprattutto chiusi, e in particolare di braccia, potevano servire, o essere a un certo punto reimpiegati, quali contenitori per reliquie plurime, con resti ossei varii persino non pertinenti a braccia.

[65] Ciggaar 1976, 260, § 51.

[66] Magari privilegiandosi in tal modo, da parte dei Pisani, il commartire di s. Pantaleone, ovvero s. Ermolao, in rapporto di correlazione/opposizione con il culto di s. Pantaleone che era diffuso nella vicina e a quel tempo contrapposta città di Lucca, come si è visto *supra*, pp. 38-39.

lo a Costantinopoli [67], ma pure in diverse città dell'Occidente medievale [68],

[67] Si vedano anche solo le localizzazioni delle reliquie costantinopolitane di s. Pantaleone nell'«Anonimo Mercati» (seconda metà dell'XI sec.), in Ciggaar 1976, 245-246 (§ 1, ll. 1-2. 27: «In primis quidem sunt in magno palacio in templo Sanctae Mariae Dei genetricis haec sanctuaria et sacrae reliquiae: […]. Reliquie sancti Pantaleonis martiris»), 246 (§ 3, ll. 1. 5-12: «In sancta autem Sophia magna ecclesia […]. Sanguis et lac sancti Pantaleonis martiris. Sunt autem in vasculo magno de cristallo cooperta auro et sunt usque in hodiernum diem molle simul in vasculo quo est sursum lac et suptus sanguis. Et quando est festivitas sancti Pantaleonis martiris mutantur ad invicem. In isto anno ascendet sanguis sursum et descendet sanguis subtus. Similiter et in anno alio ascendet lac sursum et descendet sanguis subtus. Et sic mutantur semper in festivitate eius. Et hoc est magnum miraculum valde. Calvicium eius et reliquie»), 258 (§ 23: «In ecclesia sancti Pantaleonis martiris, quam construxit Narses ille eunucus, sunt de reliquiis sancti Pantaleonis martiris et caput sancti Ermolai presbiteri et magistri sancti»), 260 (§ 51, ll. 1. 3-7: «Ad monasterium sanctae Mariae quod vocatur Trixnta filia […]. Reliquie sanctorum martirum Sergii et Bachi, Cosme et Damiani, Pantaleonis et Ermolai, Abbatiri et Iohannis, sancti Athanasii et Gregorii Nazanzeni. In gazophilacio ergo ipsius monasterii plena sunt armaria et scrinia de reliquiis multorum sanctorum apostolorum, martyrum, confessorum, virginum. Romanus imperator construxit predictum monasterium sanctae Mariae […]»), 262 (§ 61: «In ipso predicto monasterio Latinorum [*i.e.* monasterio sancte Marie Latinorum, sive monasterio Amalphitanorum] est brachium sancti Pantaleonis martiris et usque in hodiernum diem facit miracula per ipsum Deus. Exit enim de ore nudo aqua sancta»). Cf. anche Majeska 1984, 44-45, 337 (n. 147), 342 (n. 19), 383-384.

[68] Per la precoce irradiazione in Occidente delle reliquie di s. Pantaleone si veda almeno la sintesi di Luongo 1998, 1551-1552, che ricorda fra l'altro la traslazione del corpo dall'Africa a Lione nell'806 e un ulteriore trasporto, da Costantinopoli a Colonia, del corpo – e di un braccio – «in occasione dell'ambasceria dell'arcivescovo Gero di Colonia a Costantinopoli per il matrimonio di Teofano, figlia dell'imperatore Romano II, con Ottone II (971): il braccio sarebbe poi stato portato a Verdun, ma è venerato anche in altri luoghi. Reliquie del santo erano conservate a Roma (chiesa di S. Gregorio sul Monte Celio e S. Maria in Vallicella), Brindisi, Crema, città di cui il santo è patrono, Genova, Venezia. Due racconti attestano l'*inventio* di ossa a Benevento (1586) e a Lucca (1714)»; cf. anche, più distesamente, Luongo 2006, 30-39; Bisogni 2006; da utilizzarsi con cautela, invece, per quanto attiene alle fasi più antiche del culto e alla sua diffusione nell'Italia medievale, è lo studio di Taverna 2008. Per il braccio e il corpo di s. Pantaleone donati a Ottone II nel 971 e conservati a Colonia cf. anche Klein 2004, 292, n. 55; Schreiner 2004, 274. Si ricordi, inoltre, la precoce attestazione epigrafica (V-VI sec.) di reliquie di Pantaleone e Giuliano in Africa, a Haidra (cf. Leclercq 1947, 2343). Quanto a Venezia, resti dei ss. Ermolao e Pantaleone erano in un'urna marmorea protobizantina conservata in S. Simeon Grande, cf. Polacco 1993; Chiari Moretto Wiel 2006, 218 e n. 6; circa reliquie di s. Pantaleone conservate nella basilica di S. Marco, cf. almeno Thiepolo 1617, 81: «Due ossi molto grandi di San Pantaleone martire, sopra de quali vi è in una medaglia d'argento scolpito in Greco ὁ ἅγιος παντελεήμων, cioè *Sanctus Pantaleo*. Un braccio d'argento tutto gioiellato con ossa dentro di esso San Pantaleone et parole Greche che dicono da una parte ὁ τῶν νοσούντων ἰατρὸς μυροβλύτα, dall'altra parte pur in Greco χρυσοὺς ὑγείας τῷ τροχῷ κρουνοὺς ῥέοις […]. Et di più un reliquiario picciolo in forma d'Agnus Dei d'argento con sangue congelato dell'istesso martire; con lettere Greche sopra τοῦ παντελεήμονος, αἵματος, γέμω»; cf. anche *ibid.*, 84: «In un reliquiario d'argento con quindeci partimenti […] diverse reliquie […] nu. 6. λείψανον τοῦ ἁγίου παντελεήμονος καὶ ἑρμολάου», e 85; Hahnloser 1971, 145-147 (nr. 145,

ed erano probabilmente note almeno in parte ai Pisani stessi. Si sarebbe, quindi, in tal caso ribattezzata come pertinente a Ermolao una reliquia di Pantaleone considerata magari d'autenticità dubbia già da chi la deteneva, e che si pensò di rivendicare al primo dei due santi [69]; e poco importa se ciò sia stato fatto maliziosamente, o al contrario in buona fede con una sorta di ingenua critica agiografica, giacché i due furono martirizzati quasi contestualmente e si riteneva che le loro spoglie fossero conservate insieme *ab immemorabili*, e visto che inoltre come commartiri restavano strettamente associati nel culto. Né, d'altra parte, poteva costituire un ostacolo a tale riattribuzione l'iscrizione mediana del reliquiario, che si può immaginare di non facilissima lettura persino per degli ellenofoni non particolarmente esperti: figurarsi per dei latinofoni!

Rimane aperta, infine, la possibilità che la reliquia di Calci sia un vero e proprio falso, forse allestito con un elemento di recupero, la lamina, riutilizzato per rivestire una reliquia fittizia [70]: un falso che sarebbe stato

---

e tavv. CXXVIII, CXXIX: figg. 1, 6-10), 157-159 (nr. 154): 158 e tav. CXLVI; Frolow 1964-1965, 206; Guillou 1996, 100-101, nr. 100; cf. anche Mason 2006; Niero 2009, 127-128; Rhoby 2010, 262-263, nr. Me86. Per le reliquie di Amalfi e Ravello, cf. almeno Luongo 2006, 38-39; Bisogni 2006, 194-199. A Siena, una reliquia ossea di Pantaleone è conservata nel tesoro di S. Maria della Scala, con altre reliquie bizantine giunte da Venezia nel 1359, cf. Bellosi 1996, 51. Sulle reliquie di Crema, con parte del cranio e il braccio destro di s. Pantaleone, cf. Degli Agosti 1983, 130-134, 167-173. Una reliquia di s. Pantaleone si conservava anche nel *Sancta Sanctorum* del Laterano, come risulta da un'autentica († τοῦ ἁγίου Παντελεήμονος) in una maiuscola non facile a datarsi, forse del secolo X o XI, su una strisciolina di pergamena già allegata al sacchetto contenente i sacri resti, cf. Galland 2004, 106, nr. 37. L'enumerazione delle reliquie conservate in Occidente, che qui interrompo, potrebbe continuare a lungo.

[69] A mo' di contrappeso, può valere la pena di richiamare, con Bacci 2004, 241, la presenza a Venezia – accanto all'urna-reliquiario dei ss. Ermolao e Pantaleone ricordata *supra*, n. 68 – d'un altro braccio di s. Ermolao conservato nella chiesa di S. Simeon Grande, che sarebbe stato recato da Costantinopoli alla città lagunare nel 1203 o 1205, cf. Cornaro 1749, 388: «[…] delata fuerunt Venetias marmoreo inclusa loculo sacra lipsana Sancti Hermolai Nicomediensis Presbyteri, et Martyris et in hac Ecclesia decenter collocata; in quo quidem loculo intermixta quiescebant nonnulla ossa S. Pantaleonis Medici, et Martyris, quem S. Hermolaus in Christiana fide erudierat, in cujus rei testimonium marmoreo loculi operculo visuntur adhuc Graeci caracteres nomina Sanctorum Hermolai et Pantaleonis exhibentes. Os brachii S. Hermolai, quod separatim asservatur, lamina argentea circumductum est, cui numisma pariter argenteum adhaeret, graio opere effigiem Sancti Martyris referens […]»; cf. anche Cornaro 1758, 385. Senza neppure tentare, anche in questo caso, un catalogo delle reliquie di s. Ermolao disperse in Occidente, mi limiterò a ricordare che anche nel tesoro di S. Maria della Scala, in Siena, nel gruppo di reliquie ricordato *supra*, n. 68, si conserva un non meglio precisato osso di s. Ermolao, cf. Bellosi 1996, 51, 119.

[70] La consapevolezza della diffusione di simili falsificazioni di reliquie si riverbera ampiamente tanto nelle letterature del Medioevo occidentale – basti richiamare alla memoria la dubbia reliquia d'una «penna dell'agnolo Gabriello» posseduta dal frate Cipolla

elaborato all'inizio del XII secolo, in quel clima commisto di pietà e furberie, di superstizioni e traffici commerciali, ma anche di crescente diffidenza reciproca fra Greci e Latini, che caratterizza i secoli centrali del Medioevo. Un'epoca che vede gli occidentali sempre più attivi in Oriente nella ricerca, fra l'altro, di preziose reliquie di Cristo e dei santi, prima come pellegrini o mercanti, dileggiati per la «barbarie» della lingua e dei costumi, più tardi in veste di dominatori e padroni, al contempo disprezzati e blanditi, odiati e temuti. Forse anche all'occasione ingannati, e con gusto.

In conclusione, restano senza risposta le domande centrali: s. Ermolao o s. Pantaleone? E le iscrizioni sulla lamina sono testimonianza di un reimpiego, o traccia di una confusione, o infine segno di falsificazione *tout court*? Tante le differenti possibilità, numerose persino le sfumature intermedie fra le varie ipotesi ricostruttive affacciate più sopra, certo non le sole che si potrebbero formulare: fantasie che, in fin dei conti, è vano tentare di inseguire, perché non afferrano la storia, e si fanno romanzo [71].

---

del *Decameron* – quanto nelle fonti bizantine, quale ad esempio, nell'XI secolo, Cristoforo Mitileneo, un cui divertente epigramma ironizza ferocemente sul credulone Andrea che acquista, credendole vere, inverosimili reliquie multiple del medesimo santo (fra le quali καλάμους εἴκοσι σκελῶν ὅλων | τοῦ Παντελεήμονος, vv. 14-15 = 15-16), e si fa imbrogliare, fra l'altro, da un falsificatore di reliquie che gli offre un osso di montone, colorato e trattato per invecchiarlo, fingendo che sia una reliquia di s. Probo (vv. 75-83/84), cf. Kurtz 1903, 76-80; De Groote 2012, 107-113, nr. 114.

[71] «[…] e sulla madia vi erano sette teste dorate. Raffiguravano tutte lo stesso volto barbuto, e si sostenevano su un piedistallo. Le si riconosceva per dei reliquiari, anche perché si vedeva che la testa avrebbe potuto aprirsi come una teca, ma i bordi del coperchio, su cui si disegnava il volto, erano fissati alla parete posteriore da un sigillo di ceralacca scura. 'Che cosa cerchi?' stava chiedendo [l'armeno] Ardzrouni a Zosimo […]. Zosimo rispose: 'Avevo sentito dire che fabbricavi reliquie, e che a questo ti servivano le tue diavolerie per la doratura dei metalli. Sono teste del Battista, vero? Ne ho viste delle altre, e adesso so di sicuro da dove vengono'. […] Ardzrouni si voltò di colpo […]: 'Ebbene sì, sono reliquiari con la vera testa di San Giovanni Battista. Ciascuno di essi contiene un teschio, trattato con fumigagioni in modo che si rimpicciolisca e sembri antichissimo. Io vivo in questa terra senza risorse di natura, senza campi da seminare e senza bestiame, e le mie ricchezze sono limitate. Fabbrico reliquie, è vero, e sono molto richieste sia in Asia che in Europa. Basta collocare due di queste teste a molta distanza l'una dall'altra, come dire una ad Antiochia e l'altra in Italia, e nessuno si accorge che ce ne sono due'. Sorrideva con oleosa umiltà, come se chiedesse comprensione per un peccato, tutto sommato, veniale» (Eco 2004[2] [2000], 305, § 24: «Baudolino nel castello di Ardzrouni»).

APPENDICE
RIEDIZIONE DELLE TRE EPIGRAFI DEL «BRACCIO DI S. ERMOLAO»

Tirando le fila del discorso, per comodità del lettore, presento qui di seguito – senza commento storico e paleografico-epigrafico, in luogo del quale bastino le osservazioni formulate sopra – la mia rilettura delle iscrizioni presenti sulla lamina metallica del reliquiario della pieve di Calci, a partire dall'esame dell'originale effettuato a Calci nell'ottobre 2012 (cf. *supra*, n. 29).

Sigla

BAC	Bacci 2004, 237 (adiuvante F. Pontani).
BRUGN	Giorgio Brugnoli, *apud* Martini 1982, 32.
FIACC	Fiaccadori 2004, 76.
MENC	Mariella Menchelli, *apud* Ceccarelli Lemut 2005, 110-111.

I. *Iscrizione mediana* (sec. XI-XII)

χυ <υ>κέτου παντολεοντος †

Χ(ριστο)ῦ <οἰ>κέτου Παντολέοντος †

Del servo di Cristo Pantaleone †

χυ: deest lineola quae super nomen sacrum plerumque scribitur || χυ <υ>κέτου παντολεοντος † ex ipsa lipsanotheca transcripsi: † Υ ΧΙΡ ΤΟΥ ΑΓΙΟΥ ΕΡΜΟΛΟΟΥ † [i.e. † Ἡ ΧΕΙΡ ΤΟΥ ΑΓΙΟΥ ΕΡΜΟΛΑΟΥ †] BRUGN, † ὑ χίρ τοῦ ἁγίου Ἑρμολολάου † interpretata est MENC, † ΥΧ'ΕΤ^{Ο}ῦ^{Γ}ωου…ολ…λου † BAC, † Υ Χ^{Ι}Ε Τ^{Ο}ῦ ω^{Γ}ου ΗΡ(Μ)ΟΛΟΛΟΥ † [i.e. † ὑ/ἡ χῖρ τοῦ ἁγ(ί)ου Ἑρ(μ)ολάου † barbare exaratum] FIACC

II. *Iscrizione superiore* (sec. XI-XII o XII)

† απο τὸν ἅγιον κυρω κὲ ιωανη

† Ἀπὸ τὸν ἅγιον Κύρο καὶ Ἰωάννη

† Da<lla chiesa di> S. Ciro e Giovanni (o forse: † <Parte> dei <resti di> s. Ciro e Giovanni?)

† απο τὸν ἅγιον κυρω κὲ ιωανη ego, sed accentum spiritumque super ἅγιον dubitanter legi: † απο ταν αγιον κυρω κε ιωανη [quod intelligit ut † ἀπὸ τῶν ἁγίων (sic) Κύρου καὶ Ἰωάννου] BRUGN, † ἀπὸ τὸν ἅγιον Κὺρω κὲ Ἰωάννη MENC, † απο τὸν αγιον κυρω κὲ ιωανη BAC de ἀπὸ cum accusativo pro genetivo vide quae scripsi superius, n. 63

III. *Iscrizione inferiore* (sec. XI-XII o XII)

† η χήρ τοὺ αγήου ερμολαου

† Ἡ χεὶρ τοῦ ἁγίου Ἑρμολάου

† Il braccio di s. Ermolao

χήρ τοὺ αγήου ego, sed accentus super χήρ et αγήου dubitanter legi: χηρ του αγηου sine accentibus BRUGN, χήρ τοῦ ἁγήου scil. recta articuli orthographia restituta MENC, χηρ τοὺ αγηου BAC

FRANCESCO D'AIUTO
Università di Roma «Tor Vergata»
d.aiuto@lettere.uniroma2.it

BIBLIOGRAFIA

Ameri 2009 — G. Ameri, Nuove considerazioni sul reliquiario del braccio di sant'Anna nel Tesoro del Duomo di Genova, *Mitteilungen des Kunsthistorischen Institut in Florenz* 53 (2009), 169-196 (con 16 figg. col.).

Bacci 2004 — M. Bacci, Reliquiario del braccio e della mano sinistra di sant'Ermolao, in Wolf - Dufour Bozzo - Calderini Masetti 2004, 236-241.

Banti 2000a — O. Banti, *Monumenta epigraphica Pisana saeculi XV antiquiora* (Biblioteca del «Bollettino storico pisano». Fonti 8), Ospedaletto (Pisa) 2000.

Banti 2000b — O. Banti, Frustula epigraphica. Note di storia e di epigrafia a proposito di sei epigrafi dei secoli XII-XIV, *Bollettino storico pisano* 69 (2000), 11-30.

Banti 2001 — O. Banti, Epigrafia e storia. A proposito delle epigrafi come fonti storiche, *StudMed* III s., 42/2 (2001), 841-857.

Bast 1811 — F.J. Bast, in G.H. Schaefer (ed.), *Gregorii Corinthii et aliorum grammaticorum libri de dialectis linguae Graecae* […], cum

notis G. Koenii, F.I. Bastii, I.F. Boissonadi suisque, accedit F.I. Bastii *Commentatio palaeographica* […], Lipsiae 1811.

Bellosi 1996 — L. Bellosi (a cura di), *L'Oro di Siena. Il Tesoro di Santa Maria della Scala* (catalogo della mostra: Siena, Ospedale di S. Maria della Scala, dicembre 1996 - febbraio 1997), Milano 1996.

Bibliotheca SS. 1961-2000 — *Bibliotheca Sanctorum*, I-XII, [con] *Prima*[*-Seconda*] *appendice*, Roma 1961-2000.

Bibliotheca SS. Or. 1998-1999 — *Bibliotheca Sanctorum Orientalium. Enciclopedia dei santi. Le Chiese orientali*, I-II, Roma 1998-1999.

Bisogni 2006 — F. Bisogni, Le reliquie e l'iconografia di San Pantaleone in Occidente fino alla fine del Quattrocento, in Caserta - Talalay 2006, 193-218 (con 15 figg.).

Brodbeck 2010 — S. Brodbeck, *Les saints de la cathédrale de Monreale en Sicile. Iconographie, hagiographie et pouvoir royal à la fin du XII^e siècle* (Collection de l'École française de Rome 432), Rome 2010.

Buckton 2000 — D. Buckton, The Mother of God in Enamel, in Vassilaki 2000, 176-183.

Canart 2008 — P. Canart, *Études de paléographie et de codicologie* […], I-II, (Studi e testi 450-451), Città del Vaticano 2008.

Canart - Perria 1991 — P. Canart - L. Perria, Les écritures livresques des XI^e et XII^e siècles, in Harlfinger - Prato 1991, I, 67-116 (con 3 ill. f.t.); II, 51-68 (tavv. 1-16); rist. anast. in Canart 2008, II, 933-1000.

Caserta 2009 — C. Caserta (a cura di), *Pantaleone da Nicomedia santo tra cielo e terra: reliquie, culto, iconografia, Ravello, Complesso della SS. Annunziata, 23-24 luglio 2005. I santi venuti dall'Oriente. Trifone e Barbara sul cammino di Pantaleone, Ravello, Complesso dell'Annunziata, 24-25 luglio 2006*, Napoli 2009.

Caserta - Talalay 2006 — C. Caserta - M. Talalay (a cura di), *Pantaleone da Nicomedia santo e taumaturgo tra Oriente e Occidente. Atti del Convegno, Ravello 24-26 luglio 2004*, Napoli 2006.

Ceccarelli Lemut 2003 — M.L. Ceccarelli Lemut, *Il Mediterraneo dei santi*, in Tangheroni 2003, 133-137.

Ceccarelli Lemut 2005 — M.L. Ceccarelli Lemut, Le reliquie di sant'Ermolao e il culto dei due santi anargiri nel territorio pisano-lucchese, in M.L. Ceccarelli Lemut, *Medioevo pisano. Chiesa, famiglie, territorio*, Ospedaletto 2005, 103-118 (rist. in Caserta 2009, 185-200).

Ceccarelli Lemut 2010 — M.L. Ceccarelli Lemut, *Pisa e l'Oriente latino dalla I alla III Crociata*, Pisa 2010.

Ceccarelli Lemut 2011 — M.L. Ceccarelli Lemut, Un santo venuto dall'Oriente: il culto di sant'Ermolao, in G. Garzella - M.L. Ceccarelli Lemut - P. Castelli - L. Carletti - A. Meo, *La pieve dei Santi Giovanni ed Ermolao di Calci* (Mirabilia Pisana 29), Pisa 2011.

Ceccarelli Lemut - Garzella 2001	M.L. Ceccarelli Lemut - G. Garzella, «Optimus antistes». Pietro vescovo di Pisa (1105-1119), autorità religiosa e civile, *Bollettino storico pisano* 70 (2001), 79-103.
Ceccarelli Lemut - Garzella 2006	M.L. Ceccarelli Lemut - G. Garzella, Sulle rotte dei santi. Circolazione di culti e di reliquie a Pisa (VI-XII secolo), *Pecia* 8-11 (2005) [= J.-L. Deuffic (éd.), *Reliques et sainteté dans l'espace médiéval*, Saint-Denis 2006], 227-244.
Ceccarelli Lemut - Garzella 2009	M.L. Ceccarelli Lemut - G. Garzella, «Mirabilia Domini in pelago». Cristianizzazione, culti e reliquie a Pisa (secoli III-XIII), *Quaderni di storia religiosa* 15 (2008) [2009] [= *Dio, il mare e gli uomini*], 155-183.
Chiari Moretto Wiel 2006	M.A. Chiari Moretto Wiel, La Scuola di Sant'Ermolao e il suo altare nella chiesa di San Simeone Profeta a Venezia, in G. Trovabene (a cura di), *Florilegium artium. Scritti in memoria di Renato Polacco*, Padova 2006, 217-222.
Ciggaar 1976	K. Ciggaar, Une description de Constantinople traduite par un pèlerin anglais, *REByz* 34 (1976), 211-267.
Cornaro 1749	F. Cornelius [Cornaro], *Ecclesiae Venetae antiquis monumentis nunc etiam primum editis illustratae*, VI, *Decas nona et decima*, Venetiis, Typis Jo: Baptistae Pasquali, 1749.
Cornaro 1758	F. Corner [Cornaro], *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia, e di Torcello* […], in Padova, Nella Stamperia del Seminario […], 1758.
Coulie - Nesbitt 1989	B. Coulie - J.W. Nesbitt, A Bilingual Rarity in the Dumbarton Oaks Collection of Lead Seals: A Greek/Armenian Bulla of the Later 10th / Early 11th Centuries, *DOP* 43 (1989), 121-123 (con [2] figg.).
Cutler 1995	A. Cutler, From Loot to Scholarship: Changing Modes in the Italian Response to Byzantine Artifacts, ca. 1250-1750, *DOP* 49 (1995), 237-267 (con 15 figg. f.t.).
D'Aiuto 1997	F. D'Aiuto, Nuovi elementi per la datazione del Menologio Imperiale: i copisti degli esemplari miniati, *RAL* IX s., 8 (1997), 715-747.
D'Aiuto 2007a	F. D'Aiuto, Per un approccio multiculturale alla produzione libraria miniata: Bisanzio e altri «Orienti cristiani», in A.C. Quintavalle (a cura di), *Medioevo: la Chiesa e il Palazzo. Atti del Convegno internazionale di studi, Parma, 20-24 settembre 2005* (I convegni di Parma 8), Milano 2007, 228-237 (con 14 ill.).
D'Aiuto 2007b	F. D'Aiuto, Dodecasillabi su un encolpio con cammeo d'ametista del monastero di Vatopedi, *Nea Rhome* 4 (2007), 413-439 (con 4 figg. f.t.).
D'Aiuto 2012	F. D'Aiuto, Libro, scrittura e miniatura fra Bisanzio e il Caucaso: qualche riflessione, in C. Casetti Brach (a cura di), *Scrittura e libro nel mondo greco-bizantino. Atti del corso, Ravello,*

Villa Rufolo, 6-9 Novembre 2007 (Il futuro del Passato 4; Appendice a «Territori della Cultura» 10), Ravello 2012, 77-108 (con 32 figg. col.).

D'Aiuto 2013 — F. D'Aiuto, Nuovi manoscritti di Nicola calligrafo, copista del «Menologio Imperiale di Mosca» (con qualche osservazione sugli inventari della Biblioteca Vaticana del 1481 e del 1484), in *Studi in onore del Cardinale Raffaele Farina* (Studi e testi 477), I, Città del Vaticano 2013, 303-401 (con 20 figg.).

D'Aiuto c.d.s. — F. D'Aiuto, «Chiodo», «point and hook», «but'»: metamorfosi di un segno interpuntivo fra Bisanzio, l'Italia e il Caucaso, in *Per Gabriella. Studi in ricordo di Gabriella Braga*, in corso di stampa.

D'Aiuto - Sirinian 1999 — F. D'Aiuto - A. Sirinian, Un carme bizantino in onore degli evangelisti e la sua versione armena nel Vat. gr. 1445, *RSBN* n.s., 36 (1999), 121-169 (con 12 tavv. f.t.); rist. in L. Perria (a cura di), *Tra Oriente e Occidente. Scritture e libri greci fra le regioni orientali di Bisanzio e l'Italia* (Testi e studi bizantino-neoellenici 14), Roma 2003, 297-347 (con XII tavv. f.t.)

De Cupis 2004 — F. De Cupis, Reliquiario del braccio di san Giacomo maggiore, in Wolf - Dufour Bozzo - Calderini Masetti 2004, 258-259.

Degli Agosti 1983 — G. Degli Agosti, *S. Pantaleone medico e martire*, Crema 1983.

De Groote 2012 — *Christophori Mitylenaii Versuum variorum Collectio Cryptensis*, ed. M. De Groote (Corpus Christianorum. Series Graeca 74), Turnhout 2012.

Delehaye 1902 — H. Delehaye, *Synaxarium Ecclesiae Constantinopolitanae e codice Sirmondiano nunc Berolinensi adiectis Synaxariis selectis* (Propylaeum ad *Acta Sanctorum Novembris*), Bruxellis 1902.

Demetrakos 1951 — D. Demetrakos, *Μέγα Λεξικὸν τῆς Ἑλληνικῆς Γλώσσης*, VI, Ἀθῆναι 1951.

Dodd 2001 — E.C. Dodd, *The Frescoes of Mar Musa al-Habashi. A Study in Medieval Painting in Syria* (Pontifical Institute of Mediaeval Studies. Studies and Texts 139), Toronto 2001.

Dölger 1910 — F.J. Dölger, *Ἰχθύς. Das Fischsymbol in frühchristlicher Zeit*, I, *Religionsgeschichtliche und epigraphische Untersuchungen*, Roma 1910.

Dölger - Wirth 1995² — F. Dölger (bearb.), *Regesten der Kaiserurkunden des oströmischen Reiches von 565-1453*, II, *Regesten von 1025-1204*, […] erweiterte und verbesserte Auflage bearbeitet von P. Wirth, mit Nachträgen zu Regesten Faszikel 3 (Corpus der griechischen Urkunden des Mittelalters und der neueren Zeit, Reihe A: Regesten, Abt. I), München 1995².

Dorival 1981 — G. Dorival, Le «Commentaire sur les Psaumes» de Nicétas David (début du 10ᵉ siècle). Une œuvre inconnue dans un manuscrit de la Bibliothèque de Leyde, *REByz* 39 (1981), 251-300.

Dowsett 1997	Ch. Dowsett, *Sayat'-Nova. An 18th-century Troubadour. A Biographical and Literary Study* (Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium 561; Subsidia 91), Lovanii 1997.
Durand - Rapti - Giovannoni 2007	J. Durand - I. Rapti - D. Giovannoni (dir.), *Armenia sacra. Mémoire chrétienne des Arméniens (IV^e^-XVIII^e^ siècle)* (catalogue de l'exposition: Paris, Musée du Louvre, 21 février - 21 mai 2007), Paris 2007.
Eco 2004² (2000)	U. Eco, *Baudolino*, Milano 2004² (2000).
Elbern 1998	V.H. Elbern, Reliquiario, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, IX, Roma 1998, 892-910.
Evans 2004	H.C. Evans (ed.), *Byzantium. Faith and Power (1261-1557)* (catalogue of the exhibition: New York, The Metropolitan Museum of Art, March 23 - July 4, 2004), New York - New Haven - London 2004.
Falkenhausen 1998	V. von Falkenhausen, Il commercio di Amalfi con Costantinopoli e il Levante nel secolo XII, in O. Banti (a cura di), *Amalfi, Genova, Pisa e Venezia. Il commercio con Costantinopoli e il vicino Oriente nel secolo XII. Atti della Giornata di Studio, Pisa, 27 Maggio 1995*, Ospedaletto 1998, 19-38.
Feissel 2006	D. Feissel, *Chroniques d'épigraphie byzantine, 1987-2004* (Travaux et mémoires du Centre de recherche d'histoire et civilisation de Byzance. Monographies 20), Paris 2006.
Fiaccadori 2004	G. Fiaccadori, Sul reliquiario di sant'Ermolao nella Pieve di Calci (Pisa), *PP* 59 [nr. 334] (2004), 73-76 (con 2 figg.).
Fiaccadori 2008	G. Fiaccadori, Sulla perduta epigrafe greco-latina della porta bronzea del duomo di Amalfi, in Ch. Maltezou - P. Schreiner - M. Losacco (a cura di), *Φιλαναγνώστης. Studi in onore di Marino Zorzi* (Istituto Ellenico di Studi Bizantini e Postbizantini di Venezia. Biblioteca 27), Venezia 2008, 147-153 (con 2 figg. f.t.).
Follieri 1962	E. Follieri, La reintroduzione di lettere semionciali nei più antichi manoscritti greci in minuscola, *Bullettino dell'«Archivio paleografico italiano»* III s., 1 (1962), 15-36.
Follieri 2009	E. Follieri, Παντολέων/Παντελεήμων. Le fonti agiografiche greche, in Caserta 2009, 253-266.
Frolow 1964-1965	A. Frolow, Notes sur les reliques et les reliquaires byzantins de Saint-Marc de Venise, *Δελτίον τῆς Χριστιανικῆς Ἀρχαιολογικῆς Ἑταιρείας*, περ. IV 4 (1964-1965), 205-226.
Frolow 1971	A. Frolow, Reliquie orientali e reliquiari bizantini, in Hahnloser 1971, 31-41.
Galland 2004	B. Galland, *Les authentiques de reliques du «Sancta Sanctorum»* (Studi e testi 421), Città del Vaticano 2004.
Garitte 1946	G. Garitte, *Documents pour l'étude du Livre d'Agathange* (Studi e testi 127), Città del Vaticano 1946.

Gerstel 2012	Sh.E.J. Gerstel, «Tiles of Nicomedia» and the Cult of Saint Panteleimon, in D. Sullivan - E. Fisher - S. Papaioannou (eds.), *Byzantine Religious Culture. Studies in Honor of Alice-Mary Talbot* (The Medieval Mediterranean 92), Leiden 2012, 173-184.
Guillou 1996	A. Guillou, *Recueil des inscriptions grecques médiévales d'Italie* (Collection de l'École française de Rome 222), Rome 1996.
Hahn 1997	C. Hahn, The Voices of the Saints: Speaking Reliquaries, *Gesta* 36/1 (1997), 20-31 (con 7 figg.).
Hahnloser 1971	H.R. Hahnloser (dir.), *Il Tesoro di San Marco*, II, *Il tesoro e il museo*, Firenze 1971.
Halkin 1957[3]	F. Halkin, *Bibliotheca hagiographica Graeca*, I-III (Subsidia hagiographica 8a), Bruxelles 1957[3].
Halkin 1984	F. Halkin, *Novum Auctarium Bibliothecae hagiographicae Graecae* (Subsidia hagiographica 65), Bruxelles 1984.
Harlfinger - Prato 1991	D. Harlfinger - G. Prato (a cura di), *Paleografia e codicologia greca. Atti del II Colloquio internazionale di Berlino (Berlino - Wolfenbüttel, 17-21 ottobre 1983)*, I-II (Biblioteca di Scrittura e civiltà 3), Alessandria 1991.
Hibbard Loomis 1950	L. Hibbard Loomis, The Holy Relics of Charlemagne and King Athelstan: The Lances of Longinus and St. Mauricius, *Speculum* 25/4 (1950), 437-456.
Hörandner 1998	W. Hörandner, on Guillou 1996, in *Jahrbuch der österreichischen Byzantinistik* 48 (1998), 307-316.
Hunger 1977	H. Hunger, Epigraphische Auszeichnungsmajuskel. Beitrag zu einem bisher kaum beachteten Kapitel der griechischen Paläographie, *JÖByz* 26 (1977), 193-210 (con 20 figg. f.t.).
Iacobini 2009a	A. Iacobini (a cura di), *Le porte del Paradiso. Arte e tecnologia bizantina tra Italia e Mediterraneo* (Milion 7), Roma 2009.
Iacobini 2009b	A. Iacobini, Le porte bronzee bizantine in Italia: arte e tecnologia nel Mediterraneo medievale, in Iacobini 2009a, 15-54 (con 34 figg.).
Jacob 1983	A. Jacob, Notes sur quelques inscriptions byzantines du Salento méridional (Soleto, Alessano, Vaste, Apigliano), *MEFRM* 95/1 (1983), 65-88.
Janin 1969[2]	R. Janin, *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin*, I, *Le siège de Constantinople et le patriarcat œcuménique*, 3, *Les églises et les monastères*, Paris 1969[2].
Jannaris 1897	A.N. Jannaris, *An Historical Greek Grammar, Chiefly of the Attic Dialect* […], London 1897.
Kalavrezou 1997	I. Kalavrezou, Helping Hands for the Empire: Imperial Ceremonies and the Cult of Relics at the Byzantine Court, in H. Maguire (ed.), *Byzantine Court Culture from 829 to 1204*, Washington (DC) 1997, 53-79 (con 13 figg. f.t.).

Kalby 1987	L. Kalby, Culto ed iconografia di S. Pantaleone, in *Atti della Giornata di Studio per il IX Centenario della fondazione della diocesi di Ravello*, Ravello 1986 [ma 1987], 165-174.
Kalby 1994	L. Kalby, Iconografia di san Pantaleone martire da Ravello e Amalfi a Madrid Colonia e Macomer, *Il Follaro* n.s., 38/1 (1994), 81-106.
Kalopissi-Verti 1994	S. Kalopissi-Verti, Painters in Late Byzantine Society. The Evidence of Church Inscriptions, *CArch* 42 (1994), 139-158 (con 12 ill.).
Karagianne 2008	F. Karagianne, Παρατηρήσεις στη χρήση της μικρογράμματης γραφής στις βυζαντινές επιγραφές (10ος-14ος αι.), in B. Atsalos - N. Tsirone (επιμ.), *Πρακτικά του ς΄ Διεθνούς Συμποσίου Ελληνικής Παλαιογραφίας (Δράμα, 21-26 Σεπτεμβρίου 2003)*, I-III, Αθήνα 2008 (Βιβλιοαμφιαστής. Παράρτημα 1), I, 681-688; III, 1269-1281.
Klein 2004	H.A. Klein, Eastern Objects and Western Desires: Relics and Reliquaries between Byzantium and the West, *DOP* 58 (2004), 283-314 (con 14 figg. f.t.).
Kirschbaum - Braunfels 1976	E. Kirschbaum - W. Braunfels (hrsgg.), *Lexikon der christlichen Ikonographie*, VIII, Rom - Freiburg - Basel - Wien 1976.
Korobeinikov 2009	D. Korobeinikov, A Greek Orthodox Armenian in the Seljukid Service: the Colophon of Basil of Melitina, in R. Shukurov [Šukurov] (ed.), *More i berega. K 60-letiju Sergeja Pavloviča Karpova ot kolleg i učenikov / Mare et litora. Essays Presented to Sergei Karpov for his 60th Birthday*, Moskva 2009, 709-724.
Kurtz 1903	E. Kurtz, *Die Gedichte des Christophoros Mitylenaios*, Leipzig 1903.
Lampsides 1990	*Ephraem Aenii Historia Chronica*, ed. O. Lampsides (Corpus Fontium Historiae Byzantinae 27), Athenai 1990.
Lebrun 1997	F. Lebrun, *Nicétas le Paphlagonien. Sept homélies inédites*, Leuven 1997.
Leclercq 1947	H. Leclercq, Reliques et reliquaires, in *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, XIV.2, Paris 1947, 2294-2359.
Leonardi - Riccardi - Zarri 1998	C. Leonardi - A. Riccardi - G. Zarri (dir.), *Il grande libro dei santi. Dizionario enciclopedico*, I-III, Cinisello Balsamo 1998.
Luongo 1998	G. Luongo, Pantaleone, in Leonardi - Riccardi - Zarri 1998, III, 1549-1553.
Luongo 2006	G. Luongo, San Pantaleone in Occidente, in Caserta - Talalay 2006, 19-40.
Majeska 1984	G.P. Majeska, *Russian Travelers to Constantinople in the Fourteenth and Fifteenth Centuries* (Dumbarton Oaks Studies 19), Washington (DC) 1984.
Majeska 2003	G.P. Majeska, Russian Pilgrims and the Relics of Constantinople, in A. Lidov (red.), *Vostočnochristianskie relikvii / Eastern Christian Relics*, Moskva 2003, 387-397.

Mango 1963	C. Mango, The Conciliar Edict of 1166, *DOP* 17 (1963), 315-330 (con 7 figg. f.t.).
Mango 1991	C. Mango, Byzantine Epigraphy (4th to 10th Centuries), in Harlfinger - Prato 1991, I, 235-249; II, 115-146 (tavv. 1-31).
Mango 1998	C. Mango, on Guillou 1996, in *ByzZ* 91 (1998), 129-132.
Marchionibus 2004	M.R. Marchionibus, *Il Cilento bizantino. Monastero di Santa Maria de Pactano*, Vatolla 2004.
Martini 1976	M.E. Martini, *La storia di Calci* […], Pisa 1976 (rist. anast. Pisa 2001).
Martini 1982	M.E. Martini, *La pieve di Calci*, Pisa 1982.
Martini 1990a	M.E. Martini, *La pieve di Calci. Guida per il visitatore*, Cascina 1990.
Martini 1990b	M.E. Martini, *S. Ermolao prete e martire* […], Pisa 1990.
Mason 2006	S. Mason, La devozione di Venezia al suo San «Pantalon» attraverso le immagini figurative, in Caserta - Talalay 2006, 171-192 (con 19 figg.)
Mergiali-Sahas 2001	S. Mergiali-Sahas, Byzantine Emperors and Holy Relics. Use, and misuse, of sanctity and authority, *JÖByz* 51 (2001), 41-60.
Migne 1860	J.-P. Migne (cur.), *Patrologiae cursus completus* […], *Series Graeca* […], LXXIX, Parisiis 1860.
Mioni 1950	E. Mioni, L'encomio di s. Agata di Metodio patriarca di Costantinopoli, *AB* 68 (1950), 58-93.
Morandini 2010	Laura, Luisa e Morando Morandini, *Il Morandini 2011: Dizionario dei film*, Bologna 2010.
Morrisson 1991	C. Morrisson, L'épigraphie des monnaies et des sceaux à l'époque byzantine, in Harlfinger - Prato 1991, I, 251-274; II, 147-165 (pls. 1-9).
Niero 2009	A. Niero, Il culto di San Pantaleone a Venezia, in Caserta 2009, 113-134.
Oikonomides 1986	N. Oikonomides, *A Collection of Dated Byzantine Lead Seals*, Washington (DC) 1986.
Papadopulos-Kerameus 1884	A. Papadopulos-Kerameus, *Μαυρογορδάτειος Βιβλιοθήκη. Ἀνέκδοτα Ἑλληνικὰ συγγραμμάτια ἔγγραφά τε καὶ ἄλλα κείμενα* […], ἐν Κωνσταντινουπόλει 1884.
Perria 2011	L. Perria, *Γραφίς. Per una storia della scrittura greca libraria (secoli IV a.C. - XVI d.C.)* (Quaderni di Νέα Ῥώμη 1), Roma - Città del Vaticano 2011.
Pieralli 2010	L. Pieralli, L'editto conciliare emesso nel 1166 da Manuele I Comneno per dirimere la controversia del «Pater maior», *RSBN* n.s., 47 (2010), 331-356 (con 2 figg. f.t.).
Pitarakis 2004	B. Pitarakis, Female Piety in Context: Understanding Developments in Private Devotional Practices, in M. Vasilaki (ed.), *Images of the Mother of God. Perceptions of the Theotokos in Byzantium*, Aldershot - Burlington 2004, 152-166.

Polacco 1993	R. Polacco, Recupero del reliquiario marmoreo del VI secolo dei santi Ermolao e Pantaleimone, *Venezia arti* 7 (1993), 148-150; rist. in M. Fano Santi (a cura di), *Venezia, l'archeologia e l'Europa. Congresso internazionale, Venezia 27-30 giugno 1994* (Rivista di archeologia. Supplementi 17), Roma 1996, 128-130.
Pontani 1999	F. Pontani, L'artista bizantino: un panorama, *BBGG* n.s., 53 (1999) [= S. Lucà - L. Perria (a cura di), *Ὀπώρα. Studi in onore di mgr. Paul Canart per il LXX compleanno*, III], 151-172.
Reiske 1829	J.J. Reiske (ed.), *Constantini Porphyrogeniti Imperatoris De cerimoniis aulae Byzantinae libri duo Graece et Latine*, I, Bonnae 1829.
Rengstorf 1966	K.H. Rengstorf, δοῦλος […], in G. Kittel - G. Friedrich (dir.), *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, edizione italiana a cura di F. Montagnini - G. Scarpat - O. Soffritti, II, Brescia 1966, 1417-1466.
Rhoby 2010	W. Hörandner - A. Rhoby - A. Paul (hrsgg.), *Byzantinische Epigramme in inschriftlicher Überlieferung*, II, *Byzantinische Epigramme auf Ikonen und Objekten der Kleinkunst, nebst Addenda zu Band 1 «Byzantinische Epigramme auf Fresken und Mosaiken»*, erstellt von A. Rhoby (Österreichische Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Klasse. Denkschriften 408; Veröffentlichungen zur Byzanzforschung 23), Wien 2010.
Rigotti 2001	Gregorio Magno, *Vita di s. Benedetto. Versione greca di papa Zaccaria*, a cura di G. Rigotti (Hellenica 8), Alessandria 2001.
Rückert 1957	R. Rückert, Zur Form der byzantinischen Reliquiare, *MüJb* III F., 8 (1957), 7-36.
Sauget 1964	J.-M. Sauget, Ermolao, sacerdote, Ermippo ed Ermocrate, santi, martiri in Nicomedia, in *Bibliotheca SS.* 1961-2000, V [1964], 65-67.
Sauget - Raggi 1968	J.-M. Sauget - A.M. Raggi, Pantaleone (Pantoleone, Pantaleemone), medico di Nicomedia, santo, martire, in *Bibliotheca SS.* 1961-2000, X [1968], 108-118.
Scarcia - Stok 2007	R. Scarcia - F. Stok (a cura di), *«Vediamo se sei filologo …». Studi, interessi e curiosità di Giorgio Brugnoli* (Testi e studi di cultura classica 37), Pisa 2007.
Schreiner 2004	P. Schreiner, Diplomatische Geschenke zwischen Byzanz und dem Westen ca. 800-1200: Eine Analyse der Texte mit Quellenanhang, *DOP* 58 (2004), 251-282 (con 2 figg. f.t.).
Tangheroni 2003	M. Tangheroni (a cura di), *Pisa e il Mediterraneo. Uomini, merci, idee dagli Etruschi ai Medici* (catalogo della mostra: Pisa, Lungarno Simonelli, Arsenali Medicei, 13 settembre - 9 dicembre 2003), Milano 2003.
Taverna 2008	D. Taverna, Culti orientali nel Piemonte medievale: San Pantaleone, *Studi sull'Oriente Cristiano* 12/1 (2008), 31-57.

Thiepolo 1617	G. Thiepolo [Tiepolo], *Trattato delle Santissime Reliquie, ultimamente ritrovate nel Santuario della Chiesa di San Marco*, In Venetia, Appresso Antonio Pinelli, 1617.
Treasures 1984	*Ējmiacni ganjer / Sokrovišča Ečmiadzina / Treasures of Etchmiadzin*, Ējmiacin 1984.
Vassilaki 2000	M. Vassilaki (ed.), *Mother of God. Representations of the Virgin in Byzantine Art* (catalogue of the exhibition: Athenai, Benaki Museum, October 2000 - January 2001), Milano 2000.
Vassis 2005	*Initia Carminum Byzantinorum*, ed. I. Vassis (Supplementa Byzantina. Texte und Untersuchungen 8), Berlin - New York 2005.
Wolf - Dufour Bozzo - Calderini Masetti 2004	G. Wolf - C. Dufour Bozzo - A.R. Calderini Masetti (a cura di), *Mandylion. Intorno al Sacro Volto, da Bisanzio a Genova* (catalogo della mostra: Genova, Museo Diocesano, 18 aprile - 18 luglio 2004), Milano 2004.
Zaccagnini 2008	G. Zaccagnini, Il Santorale pisano nei calendari liturgici dei secoli XII e XIII, in C. Alzati - G. Rossetti (a cura di), *Profili istituzionali della santità medioevale. Culti importati, culti esportati e culti autoctoni nella Toscana Occidentale e nella circolazione mediterranea ed europea*, Pisa 2008, 35-104.
Zaccagnini 2011	G. Zaccagnini, Sant'Ermolao dalla Nicomedia a Calci, in B. Lupetti Battaglini - M. Quirici (a cura di), *Il popolo della valle di Calci celebrando con magnifica divota pompa il dì 6 agosto 1797 la festa del glorioso prete e martire S. Ermolao* […] (Biblioteca Toscana, 31), Pontedera (PI) 2011, 9-14 (rist. anast. dell'ed. Pisa 1797, con saggi introduttivi).

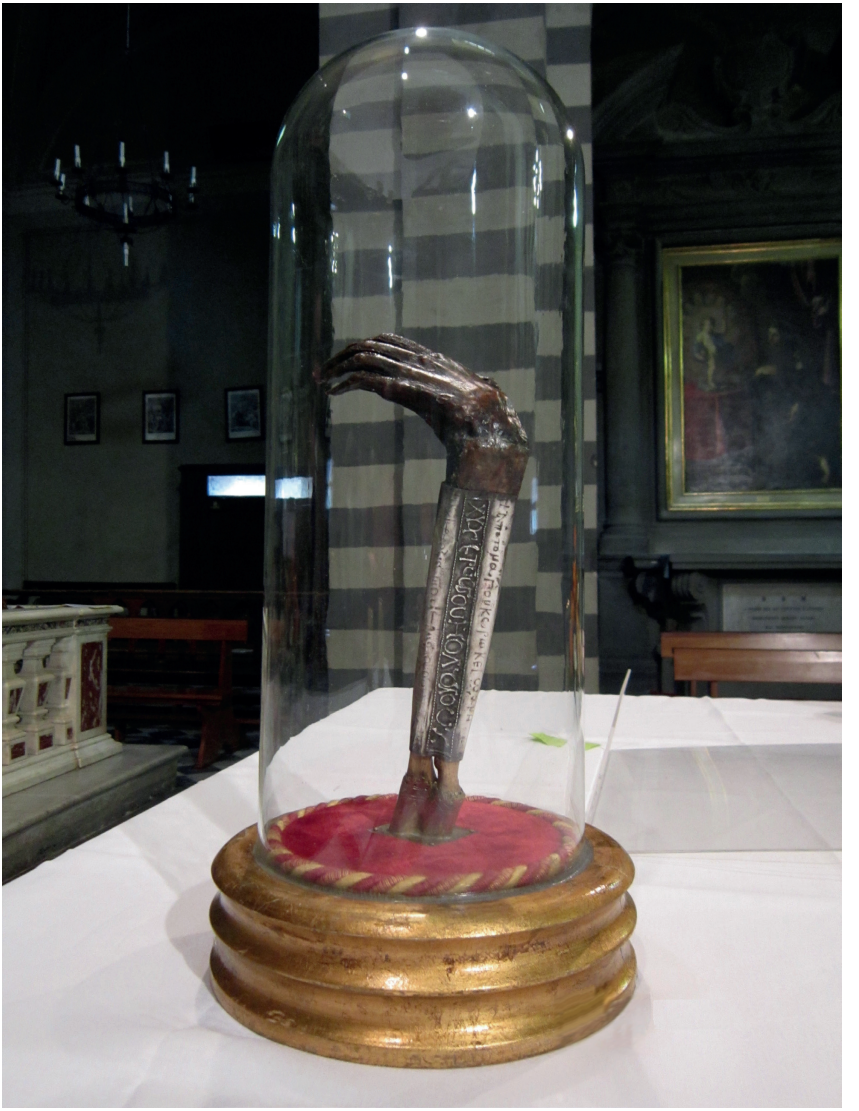


Figura 1. – Calci (Pisa), Pieve dei Ss. Giovanni ed Ermolao: reliquiario del «braccio di s. Ermolao».

Figura 2. – Calci (Pisa), Pieve dei Ss. Giovanni ed Ermolao: dettaglio delle tre iscrizioni del reliquiario del «braccio di s. Ermolao».

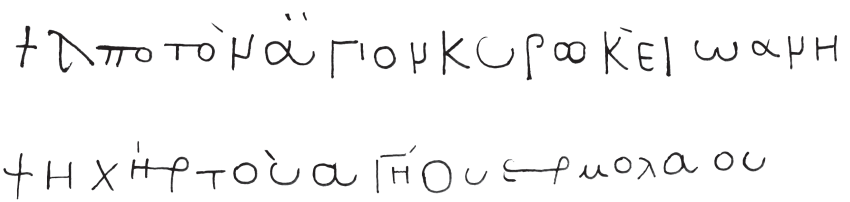


Figura 3. – Calci (Pisa), Pieve dei Ss. Giovanni ed Ermolao, «braccio di s. Ermolao»: (a) rilievo dell'iscrizione superiore; (b) rilievo dell'iscrizione inferiore.

Figura 4. – Calci (Pisa), Pieve dei Ss. Giovanni ed Ermolao, «braccio di s. Ermolao»: iscrizione mediana.

Figura 5. – Ējmiacin, Museo del Catolicosato: reliquiario del braccio di s. Gregorio l'Illuminatore (an. 1657) (© Treasures 1984).

Figura 6. – Antilias (Libano), Museo del Catolicosato Armeno di Cilicia: reliquiario del braccio di s. Nicola (an. 1325 o 1315), con assemblaggio di elementi provenienti da altri reliquiari (© Museum of the Armenian Catholicosate of Cilicia).

Figura 7. – Scena del film «Il colore del melograno (Sayat Nova)» (an. 1968), di Sergej Paradžanov (Paradjanov).

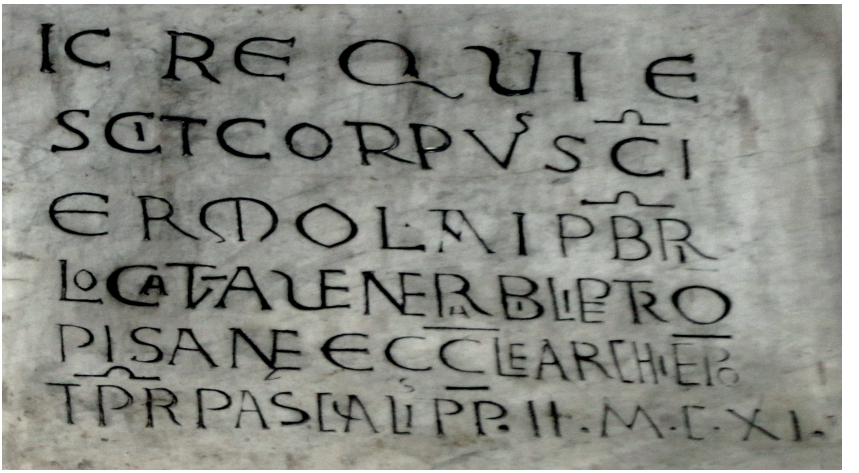


Figura 8. – Calci (Pisa), Pieve dei Ss. Giovanni ed Ermolao, epigrafe menzionante la traslazione delle reliquie di s. Ermolao nel 1110/1111, sul pilastro di destra dell'abside (fine sec. XII?).